

LA MOGLIE
IL MARITO E L'AMANTE

1845

1845



La porta di madamigella Ninia.

La Moglie, il Marito, ecc. vol. I.

5490

1

LA MOGLIE IL MARITO E L'AMANTE

ROMANZO

DI

E. P. DE KOCK



—
VOLUME PRIMO
—



MILANO

TIPOGRAFIA DELL'EDITORE FRANCESCO PAGNONI

1342

Tip. di Francesco Pagnoni.

Capitolo primo.

PRIMA RAPPRESENTAZIONE D'UN MELODRAMMA.

— Signore, si tirino un po' a sinistra... e loro signori si stringano dappresso alle signore... C'è ancora un posto... ce ne devono stare dieci, e non sono che nove... Bisogna che ci stiamo tutti...

— Tutti ! Si vien forse al teatro per essere stipati come le sardelle ?... Vedete bene che siamo già ristretti , dove diavolo volete che stia un altro ? Io pel primo già non mi muovo.

— Orsù, lasciateci in pace. Non c'è più posto...

— Ed io le dico, signore , che ce ne devono stare dieci.

— Ma non vedete che quel signore e quelle due donne che sono là in su l'angolo, possono contare per quattro almeno ?

— Che importa a me?... Entri , signora, che c'è

posto... Se questi signori non vorranno incomodarsi, farò venir l'ispettore... Passi, signora... E se ella non vuol questo posto, lo darò ad altri...

Così dicendo, una vecchia scarna, di voce nasale che il lettore ha già riconosciuta per una portiera delle logge, senza far caso delle osservazioni fattele dalle persone che trovavansi al parapetto, spingeva verso di noi una giovine donna, che mostravasi esitante ad occupar il posto che le veniva indicato.

Io mi trovava nella seconda banca; e tornandomi più a grado questo posto che quello al parapetto, non avea chiesto alla portiera la piazza che essa offeriva alla signorina giunta di poi. Mi rivolsi indietro per veder questa, (che non si va al teatro soltanto per assistere allo spettacolo, ma ben anche per vedervi gli astanti); mi rivolsi dunque indietro, e scorsi non solo una signora assai leggiadra, il che non è cosa rara a Parigi, ma una figurina di tutto mio genio, il che è ben più difficile; poichè i gusti sono assai differenti, ed anche volendo far giustizia alla bellezza, le si antepone talvolta una fisionomia, i cui lineamenti mancano di regolarità, ma la cui espressione esercita sull'animo nostro un più gradevole incanto.

Questa signora, donna o fanciulla che sia, chè non è tanto agevole così alla prima il decidere su tale argomento, mostra l'età di circa ventiquattro anni. Ella non è d'alta, nè di bassa statura; non è nè bruna, nè bionda. I suoi occhi... non ho po-

tuto rilevare, nè posso quindi asserire se siano neri o cilestri. Ella porta un gran cappello; ed io non ho per costume di fissare le donne in modo di vedere a primo slancio nel bianco dei loro occhi. Con tutto ciò gli è indubitato ch'ella è bellissima.

Le offersi la mia mano per aiutarla a fare il passo al di sopra della seconda panca. Ella si appoggia leggermente a me, ed intanto posso vedere ch'ella ha un gentil piede il cui collo è di una grazia veramente perfetta, e che inoltre ell'è calzata con molta proprietà, cosa alla quale io bado molto, poichè non mi prometto nulla di seducente da quelle donne che sono coperte da un ricco sciall e sono poi calzate male.

Ma quegli che avea risposto alla portiera che egli non voleva essere stretto come una sardella (benchè fosse tanto scarno e tagliente il suo profilo sperticato, da lasciar credere ch'ei fosse stato per lungo tempo compromesso in un panier di salvaggina), quegli si è fitto il cappello fra le coscie e ha l'aria di non voler cedere un pollice di terreno. Il suo vicino, giovine di più amabili sembianze, si è volto indietro al pari di me per vedere la persona che gli si vuol mettere allato. Anch'egli trova al certo di suo gusto la signorina, poichè si ritira per farle un po' più di spazio; e la bella, per qualche tempo irresoluta, giunge finalmente al parapetto, e siede, con aria di grande riserbatezza, fra que'due signori.

L'amico lungo e secco non cessa dal borbottare, dal piatire, dal maledire le prime rappresentazioni. Che egoista !... lagnarsi che quella giovine signora gli si trovi da presso, perchè le braccia, e forse i piedi di lei, s'incontrano colle sue braccia e co'suoi piedi !... Ah ! foss' io al suo posto ! Ma io non ho ancora trent' anni, e colui tocca forse i sessanta. Pure, io credo che anche da vecchio proverò nell'anima i dolci effetti della bellezza... Forse non sarà... ma conviene sempre sperarlo.

La bella signorina susurrò alcuni accenti. — Signori... mi spiace davvero... se li incomodo di troppo... me ne andrò...

Il signore lungo e stretto non ha cuore di congedarla. Il giovine si ritira ancora di più per farle posto, e l'assicura che non lo disturba niente affatto... Io era omai certo ch'egli pure trovava quella signora di tutto suo gusto.

Sembra che la bella signora sia sola, poichè non vedo alcuno in sua compagnia. Sola allo spettacolo ed al parapetto... hum ! Ma non precipitiamo il giudizio; ella può avere un marito, un parente, un amico in platea; può darsi che abbiano ad aspettarla alla porta.

Il teatro delle Gaité, ove noi ci troviamo, si va riempiendo. Vi si deve dare la prima rappresentanza di un melodramma; affare di grave momento per tutti gli accordati, per gli amatori del bastione del Tempio, ed anche per quelli degli altri quar-

tieri della città. E per vero perchè non si dovrebbe accorrere ai melodrammi dei piccoli teatri come a quelli dei teatri di primo ordine? Da qualche tempo non si danno per tutto dei melodrammi? L'anno 1829 formerà epoca a questo riguardo... e corre appunto l'anno 1829.

Vicino a me sono vuoti ancora due sedili. Ma si apre la porta della loggia; entrano, o piuttosto vi si precipitano due donne. Non aspettano che la portiera dica loro se v'hanno ancora dei posti. Eleno non scavalcano; ma varcano d'un salto oltre il dorsale e piombano sulla panca. Quella che resta vicina a me, per poco non mi siede sulle ginocchia; ed urtandomi, mi caccia a terra il cappello. Non si prende veruna briga di tutto ciò, e mostra non darsi pensiero dei disagi ch'ella cagiona ai suoi vicini, non badando che a collocarsi bene. Ponendosi a sedere, ella manda dalla bocca un *ouf* sì violento, che avrebbe forza di spegnere una lucerna. Poscia ella esclama:

— Oh! eccoci finalmente arrivate!... ce n'è voluto... ma ci siamo!... Di, Maria, che spintoni alla porta, che urtarsi vi si fa! gli è uno sterminio!... Quasi quasi lasciava mezzo il petto ad un cancello... E v'erano poi de'mariolacci che senza fiatare, spassavansi ad urtare e a dar dei pizzicotti da lasciare sulla pelle il marchio livido delle dita. Hai visto com'io ho parlato a quel rosso maledetto che mi stava alle reni? Mi teneva sempre le mani sul

flanco, dicendo che il facea per ripararmi !... Ed io gli ho detto: Se non cessa dai suoi ripari, io lo fo legare dai gendarmi !... Fatti un tantino più in là, Maria... chè possiamo esser comode...

Da queste poche parole argomento che negli intervalli di un atto all'altro, ed anche lungo lo spettacolo, avremo la bella sorte di udir conversare queste due donne, che non vogliono essere urtate, ma che non hanno alcun riguardo per i vicini. Elleno sono però ancor giovani, di lineamenti abbastanza piacevoli. Ma quale differenza colla signora giunta poco prima di loro ! Guancie rubiconde, occhi brillanti, bocche soavi sì... ma d'un'espressione triviale, nessun sentimento, nessuna delicatezza in tutta la loro figura.

Sporgo alquanto innanzi la testa, chè vorrei pur vedere di quando in quando la faccia della gentile signora che non ho adocchiata che di passaggio. Ma per mala sorte io mi trovo precisamete alle sue spalle, ed ella porta uno di quei cappelli che sono la disperazione dei frequentatori dei teatri. Io maledico al cappello, non già perchè mi toglie la vista di gran parte della scena, ma perchè m'impedisce di vedere in viso questa signorina, il cui assieme mi ha colpito sull'istante. Voleva vedere se coll' esaminarla a bell'agio, l'incanto si esercitasse con sempre egual forza nell'anima mia... Quanti oggetti vi sono, che per piacere non bisogna osservarli troppo!

Ma ella non volgesi mai addietro; ella si tiene tutta composta; mi sembra anche ch'ella non risponda che per monosillabi al giovane che le siede a sinistra, il quale si studia di cominciare discorsi e che finisce col volgerle le spalle, e addocchiare altrove, indispettito, che non gli venga mostrata maggiore riconoscenza dell'essersi rannicchiato per farle posto.

Io pure comincio a sentir noja di non vedere che il cocuzzolo d'un cappello violaceo. Guardiamo quanto ci sta d'intorno. Presso lo scarno spettatore trovasi una giovine pettinata come usano le cucitrici in biancherie, un serpentello, con piccoli occhi neri, e molto svegliati, naso a punta in su, labbra sempre sorridenti, ed una cert'aria di scherzo quando guarda l'altre donne. Costei è una giovine operaja. Trovasi pure con lei una giovinetta fra i quindici e i sedeci anni, di consimile acconciatura, non bella, ma che parla ad alta voce e ride sempre colla sua compagna.

Dopo il giovine che mi sta presso a sinistra, viene un sere di quarant'anni almeno, vestito con ricercatezza, con bottoni d'opale, occhialetto, guanti color canarino, capelli nerissimi e molto innanellati, sicchè vi si vede l'opera del parrucchiere; favoriti ben tagliati, ed ancora più neri della capellatura; sopracciglia nere e lucenti; veramente in punto per ritrarre. Non mi farebbe sorpresa che portasse un parrucchino rimesso; se ne fanno og-

gigiorno di tanto convenienti alla fisionomia ! con sì belle tinte ! Insomma egli sarebbe un bellissimo figaro, se il suo naso estremamente adunco non fosse ridicolo per troppa brevità. Nel suo complesso mostravasi egli tanto più leggero, quanto più poneva studio a darsi l'aria d'uomo grave.

A questo bellimbusto tenean dietro un signore ed una signora... Uno di quegli esteriori da buon borghese, che perderebbero il pranzo, anzichè mancare alla prima rappresentazione d'un melodramma. Il cappello della sua compagna sembra un guscio di lumaca ; e forse fu reso così deforme dall'essere stato pesto nel recarsi in teatro, da quei che venivano in coda. È tanto istintivo il piacere di ridere all'altrui spese, che nessuno usò la buona grazia di dire a quella signora che il suo cappello aveva la grondaja rovesciata. Il marito poi non vede quello sconcio, giacchè i suoi occhi non si fermano mai sopra sua moglie.

Nella loggia vicina c'è un signore con una signora, vestiti con ricercatezza soverchia per un teatro dei baluardi. Costoro fanno troppo grande contrasto con quegli individui, che posti due ordini più sopra, tolto l'abito di dosso e colle maniche della camicia rimboccate fino al gomito, sporgono all'infuori le loro teste coperte da berrette di pelle di lontra, per iscambiarsi coi loro amici, situati all'altra estremità del teatro, delle facezie qualche volta più ancora che salate. Ma questi sono alla piccionaja, ove pare che tutto sia lecito.

Le due donne che mi siedono accanto non mi sono omai più sconosciute. So già che l'una di esse si chiama Maria; e l'altra che mette ad ogni tratto il suo braccio sull'omero mio, e le sue sulle mie coscie, è di un umore sempre allegro. Alle spalle finalmente, ci stanno due uomini, l'uno dei quali è molto giovine; con bocca sempre aperta, con aria di balordo, cogli occhi spalancati quanto è possibile a segno che pare sia la prima volta che assiste ad uno spettacolo. L'altro poi quasi calvo, ha revocati a stento verso la fronte i pochi capelli che ancora gli coprono la nuca; fa il damerino, sorride e gorgheggia di frequente, guarda le signore di sottocchi, e fa di tenere le sue ginocchia al dorso della mia vicina.

— Di', Maria, vedi i nostri uomini?... devono esser in platea... sono usciti di casa un' ora prima di noi, onde si saran buscato un buon posto.

— Non li vedo...

— La è bella... E che si ch' ei si sono perduti nella calca degli accorrenti, o che non hanno potuto farsi largo in mezzo a quel brulicame ch' era laggiù!...

— Oh! quanto a Gerard, non ci penso nemmeno. Ei sa aprirsi il varco anco fra le gambe del diavolo... Eh! quando si ha forza e nervo di braccia, come lui, sfido a dirmi per dove non si passa!

— Anche Bribri, il mio buon marito, è nerboruto... ma essendo piuttosto piccolino, ho sempre

timore che me lo soffochino... Oh ! aspetta. Parmi vederli sotto la lumiera...

— Badino, signore ; le si sdraiano sopra di me, disse il vecchio signore al parapetto, sul quale erasi appoggiata la mia vicina per guardare nella platea.

— Bella ! È ben giusto ch'io cerchi mio marito... Oh si ; è lui, è Bribri... si è posto in capo il berretto di seta nera...

— Gerard gli è vicino...

— Ma, signora, la ci soffoca...

— Eh ! buon Dio ! S'ha forse da star come statue qui ?

La vicina si getta allora sopra di me e mi mette la mano sulla spalla, per curvarsi verso la platea, mentre il vecchio che le sta dinanzi, si volge, e vibra contro le donne occhiate di coruccio, alle quali esse non pongon mente, continuando a chiacchierare ad alta voce come se fossero in casa loro.

— Amerei che Gerard ci avesse a vedere...

— Bestiacce ! non guardano mai da questa parte!... Aspetta ; farò loro segno colla mano. Hum ? Hem ?...

Fu mia gran ventura che i signori Gerard e Bribri vedessero i cenni delle loro spose, altrimenti quelle signore avrebbero continuato ad agitarsi chi sa fin quando ; ma esse calmaronsi ai sorrisi che loro si fecero e ripresero i loro posti, onde io potei respirare e vedere innanzi a me.

La signora del cappello viola conserva sempre

la stessa compostezza, non volgendosi da alcuna parte, non guardando nè a destra nè a sinistra, non ragionando con alcuno dei suoi vicini. Questa condotta desta molta sorpresa, trattandosi di una signora venuta sola al teatro. Io mi trovo situato precisamente dietro di lei; le mie ginocchia potrebbero appoggiarsi al suo dorso, e la mia mano potrebbe scorrere lungo le sue vestimenta, siccome fanno molti di quegli amatori dei teatri che non ci vanno per altro che per darsi un simile spasso. Ma il cielo mi guardi dal trascorrere a simili atti! Non è modo urbano di dare a conoscere ad una signora ch'ella ci dà nel genio, il premerla alle reni colle nostre ginocchia, lo stendervi le mani a brancicarle! Tale costume sarebbe appena comportabile con donne notoriamente di mal affare ed alle quali, per conseguenza, sembra si vogliano pareggiare quelle cui si recano simili offese. Quando mai gli uomini sapranno portarsi il dovuto rispetto? Ma buon Dio! fo io il moralista?... No; dico unicamente quel che penso.

Il pubblico si mostra impaziente perchè ancora non si dà principio allo spettacolo, e il pubblico del baluardo del Tempio esprime d'ordinario la propria noja assai strepitosamente. Nella platea si pestano i piedi, nelle loggie si fischia, sul loggione si grida a tutto fiato: si minaccia, si bestemmia.

— Il sipario!

Durante un simile fracasso, mi avvedo che il

calvo signore, seduto dietro la mia corpulenta vicina, trasse fuori di tasca un piccol pettine di tartaruga, con cui si studia revocare dalla nuca una trentina di capelli, che si ostinano a volersi ricadere indietro, onde somiglia ad uno di quei pennacchi da spazzar polvere che vendevano le Alzaziane.

Le mie vicine, che a quel che pare han fatto voto di non restare due minuti in quiete, si sonó di nuovo levate e guardando la platea:

— Ah! Maria, ecco tuo marito che chiacchiera coi suoi vicini...

— Gerard non manca di buon senso; quand'egli vuole, sa ragionare per lungo tempo...

To', vedi anche Bribri, che chiacchiera egli pure! Hai tu osservato come fissa gli occhi [quando parla? l'è un modo di darsi dell'espressione. Ridono quei signori... Oh i furfantacci!... Quanto pagherei per sapere di che ridono... Hem! Hem!...

E la mia vicina piegasi tutta sopra di me, sporge innanzi il suo braccio, sventolando il moccichino che va a colpire il viso del messere dall'occhialeto, il quale respinge il braccio di lei, gridando:

— Ponga mente, o signora... ella mi accieca... È un'ora ch'ella disturba tutti... Qui non è nella sua camera.

— Odi, anche questa di nuovo! Se io fossi nella mia camera, lo so ben io cosa farei... Ma che? non sarà permesso di parlare al proprio marito?

— Non si parla dalla galleria alla platea...

— V'ha forse qualche ordinanza di polizia, che lo proibisca?

— Se vuole parlare a suo marito, vada abbasso vicino a lui.

— Ho pagato al par di vossignoria, e fors' anche di più... Parlerò quanto mi parerà e piacerà... Ella fa il bravo, perchè ha da fare con donne; se Bribri fosse con noi, diventerebbe mansueto come un agnellino!

Il bel fusto dal crine inanellato scuote le spalle e si volge d'altra parte, borbottando:

— Che razza di teatri son questi?... Non so comprendere, come un uomo di garbo vi possa metter piede... Se vi fosse stato un palchetto libero, certamente non sarei qui... Ma tutto è affittato! Tutto è riservato anzi tratto!...

— Si parla molto favorevolmente del nuovo melodramma, risponde il marito della signora dal cappello a lumaca, al quale il bellimbusto aveva diretta una domanda.

— Si eh? molto favorevolmente?... Capperi! questi melodrammi però si somigliano tutti... Un tiranno, un baggeo e un'orfanella perseguitata. Ne avrò veduti sessanta.... sempre lo stesso intreccio.

— Ella dunque frequenta molto questi teatri? Vi è forse abbonato?

Kock. *La Moglie*, ec. Vol. I.

— Frequentarli no , ma vi capito spesso.... poichè qualche cosa bisogna pur fare.

— La produzione è divisa in sei quadri.

— Quanto prima la divideranno in trentasei... Sarà una vera lanterna magica ! *Fuori ! e sparisci !*

— Io amo molto i drammi divisi in quadri; mi divertono assai; è un genere molto variato.

— È un genere che manderà in rovina molti impresarii... Ma, come ella dice, diverte assai... Si vede una sala da ballo, poi una foresta, quindi una caverna... Giorni ed anni volano ad ogni atto. Per vero, molte volte questi voli ci mettono in imbarazzo; non si sa più ove si sia, nè quel che si faccia, ma è la maniera di Shakspeare e di Schiller; poco monta se non s'intende.

— Signore , mi urtano continuamente... È cosa insopportabile, mi mettono i piedi sulle gambe; fra poco non potrò più muovere le braccia per tirmi di tasca la tabacchiera.

Così dice il signor lungo e magro alle due femminette che gli stanno a destra, e la più matura delle quali, per tutta risposta gli ride sul viso, dicensogli :

— Noi, signore, noi non ci moviamo tampoco!...

Quindi si volgono l'una verso l'altra per bisbigliarsi all'orecchio, e danno in iscoppii di risate, guardando il giovine stordito , che tiene la bocca aperta , e che trovasi dietro di loro. Gli fanno il cerino, lo sollecitano perchè parli; poscia si mostrano a dito il cappello a lumaca.

Si battono i tre colpi. Le mie vicine siedono, e si dà principio allo spettacolo, con una farsa. Le due operaie, che forse hanno qualche amoretto con alcuno degli attori, e che si sono messe al parapetto onde vedere più da vicino gli oggetti della loro predilezione, sporgono innanzi il capo, e si inchinano verso il proscenio, dicendo:

— Oh! com'è bello là entro!... come gli sta bene quell'abito! S'è messo lo spillo che gli ho dato io l'altro giorno. Ah! ci vede, ci guarda... Oh! io ne vo pazza, mia cara!...

— Signorine, le m'impediscono di vedere, dice il don Quichotte; sporgono mezzo il corpo fuori del parapetto!

— O signor mio! e noi non vedremmo niente se non facessimo così... È ancora fortunato che non portiamo cappelli...

— Silenzio! dice la Gerard. Si parla a voce così alta quando è levata la tela?

— Alla porta! gridasi dalla platea.

— Volete tacere sì o no? *Marmaglia!* urla una voce dal loggione.

La calma si ristabilisce; la prima parte dello spettacolo finisce; è calata la tela, le mie vicine si mettono di nuovo in movimento e a far de' cenni ai loro mariti.

Il profumato Florindo esce dalla loggia, lasciando un guanto al suo posto. Le due femminette escono pure scavalcando le panche. Anche il giovane col-

locato presso alla bella signora se ne va fuori. Io sperava che anche la Bribri e la Gerard uscissero a prender aria, ma per mia mala ventura esse restano al loro posto.

La bella signorina, trovandosi allora più comoda, guarda intorno pel teatro, ed io posso vederne i lineamenti. Io non mi era ingannato. Ella è veramente amabile!... Quanto più la si rimira tanto più riesce simpatica..... almeno a me. Begli occhi di taglio oblungo e di dolcezza espressione, quantunque neri.... capelli castani.... naso regolare e di forma assai graziosa, una bocca.... nè grande nè piccola.... i denti.... è impossibile il vederli giacchè ella tiene la bocca chiusa, ma scommetterei che sono bellissimi. Convien sempre giudicar bello quello che non si vede, non costa nulla e ci soddisfa. Quanto al colore, deggio confessare ch'ella è pallidetta; ed il suo esteriore è improntato di una amabile severità. Ma io amo molto le donne pallide; e una bocca seria riesce poi oltre ogni dire seducente, quando si apre al sorriso.... mentre una bocca sempre ridente è pur sempre una stessa cosa!

Credo che quella signora siasi accorta della attenzione con cui la miro, perchè si volge in modo che più non posso vederla in viso. Perbacco! la è ben scompiacente!...

Non oso indirizzarle la parola.... il suo aspetto non è di quelli che incoraggino a intavolare di-

scorsi... Inoltre, a che frutto aprire con lei conversazione? Quale necessità di procurarsene la conoscenza? Restiamo in silenzio; ciò sarà meglio per me. Non ho forse fatto il proponimento d'esser saggio, di più non mettermi in brighe amorose, di non bazzicar con femmine, di pranzar più di rado alle trattorie con compagni amanti del vino di Sciampagna come lo sono io? non ho stabilito di non montar più a cavallo, di non più giuocare?

Gli è ben vero che è cosa crudele il pensare che non dovrò forse vedere una persona che mi vada a genio, che io senta di essere disposto ad amare, e verso la quale mi senta trascinato da una segreta simpatia; e questa simpatia viene spesso a stabilirsi fra una bella signora e un giovine... come ho cento volte sperimentato! Io non pretendo dire con ciò che io sia un bel giovine; ma sono molto sensibile.

— Ah! mille perdoni, signore!... Così mi dice l'elegante signora seduta nella loggia dopo la nostra, avendomi toccata leggermente la testa colla sua mano. Io alzo gli occhi e le rispondo chinando il capo. Anche quella signora è molto interessante. Molti forse la troveranno anche più leggiadra della severa pallidetta; pure io non provo per lei le stesse inclinazioni che per quella del cappello viola. Ciò forse avviene perchè questa non mi degnò mai d'uno sguardo, mentre posso osserrar l'altra quanto voglio. Gli uomini sono tanto bizzarri, o piuttosto

la natura, senza la loro volontà, ha dato ad essi un cuore sì stravagante che preferiscono ciò che non ponno avere a quanto sta in loro arbitrio. Se noi potessimo presiedere alla nostra formazione, non avremmo per certo tutte queste spiacevoli qualità.

— Ah!... piff!... paff!... busse in platea!... Ah! Dio buono, è sotto la lumiera, o Maria... è presso ai nostri uomini... purchè non si flechino là entro... Non te ne immischiare, Bribri... Non te ne immischiare, capisci? guarda che perdi la berretta di seta nera!...

La mia vicina erasi piegata sul parapetto e mi soffocava col peso del suo corpo. Io la respingeva dolcemente, dicendole:

— Si calmi, signora, ben vede che il signor Bribri è in piena quiete, e che l'alterco non lo riguarda.

— Ah! signore, è che io conosco mio marito; basterebbe una parola per fargli montar la senape al naso. È piccolo, ma tanto fa, è rabbioso come un grifone!...

Il cappello viola volgesi un tantino, la bella signora move le labbra ad un sorriso, io pure sorrideva, i nostri sguardi s'incontrarono, e da quel punto mi parve stabilita fra noi una segreta intelligenza, od almeno io mi compiacqui di crederlo da che ne sentiva il desiderio.

Ma gli spettatori che erano usciti rientrano ed occupano di nuovo i loro posti. Le due giovani hanno fatto provvista di mellaranci e di biscotti, si

riempiono di focaccine e sbuccian i melaranci dalla parte del loro vicino, che trovasi come al supplizio, e non resta dal ripetere:

— Damigelle ! mi macchiano.... abbian riguardo, il melarancio leva il colore....

— Mezz'ora di riposo, e ancora non cominciano! dice il messere; guardando coll'occhialino nelle loggie. L'è una vergogna!... Fare aspettare tanto per una pezza, che forse non vale un fico.

— Odi, Maria, codesto *caucaso* dal pelo rosso, che dice vergognoso il dramma che si deve rappresentare....

— Eh ! via ! hanno assicurato Gerard che debb'essere superbo.... Il primo giovane del nostro vicino lampanajo, ne ha veduta la prova, ed assicura che è magnifico.... Più ricco di delitti che i *carnefici*, i *ladri*, i *briganti* e tutto quello che già si è veduto in simil genere. Dice che il finale è tanto terribile che alle prove eccitò il pianto dei pompieri, e si dovettero trasportare fuori due macchinisti.

— Quanti ne muojono nel dramma ?

— Credo che i morti non siano più di due: ma cinque o sei cadono feriti, e la principessa sviene alla fine di ciascun quadro. Inoltre, il dramma contiene dei bei *colpi di scena*, ed è scritto in una prosa superlativa; stile puro di Racine, mia buona Maria... l'ha detto il lampanajo; ed è uomo che se n'intende, ha fatto degli studii per riuscire

giovine sartore, ed ha sostenuto la parte del Blondel di *Joconde* nel nuovo teatrino a terzo piano in casa Doyen.

Io stava ad ascoltare questa conversazione, allorchè il signore dal pettine di tartaruga, curvandosi verso la signora Bribri, cui faceva l'occhietto, disse, traendosi colla destra i capelli sul vertice:

— Pare, o signora, che sieno bene alla giornata nei misteri della scena.... Eh! Eh!... Elle hanno la fortuna di essere iniziate nei segreti interdetti ai profani.

Le due donne volgari, che probabilmente non comprendevano il senso delle parole di quel signore, si lasciarono cadere sulla panca senza dargli risposta.

Finalmente si dà il segnale. La sinfonia è coperta dal rumore, dal tumulto, dalle lagnanze di quelli che più non trovano il loro posto, e dallo strepito che si fa nel chiudere le loggie.

Ma al cominciare del melodramma il rumore cessa: Se alcuno si spurga il naso, se alcuno è preso da tosse, una voce tuonante si fa sentire, gridando: — Alla porta il catarroso! — Ed un'altra voce le fa eco dicendo: — Zitto, ciarlone!

Non ostante queste lievi interruzioni, il dramma segue il suo corso. Le mie vicine sono tutt'occhi. L'una di esse già scoppia in pianto, l'altra, a quando a quando, proferisce accenti interrotti: Ah! Dio! povera innocentel... Brigante scellerato; a suo tempo la pagherà cara....

Il calvo signore, che vuole ad ogni costo appiccar discorso colle due donne, risponde alle ultime parole della Bribri.

— Oh! lo credo anch'io.... il fatto è molto interessante.... Come! si avviluppà il nodo?

Ma nel bel mezzo d'una scena, la mia vicina volgesi indietro bruscamente e respinge dal fianco i ginocchi di quel signore, gridando:

— Dica, di grazia, signor mio, le informicolano le gambe?... Non fregghi tanto le sue ginocchia sul mio sciall. Sappia che patisco il solletico!

Il calvo si fa rosso come una bragia. Balbetta alcune parole, poi si alza, resta in piedi per tutt'ò l'atto, dopo il quale se ne va, e più non torna, passando forse a tasteggiare altrove. La fine del primo atto è accompagnata dal battere di duecento mani che fanno plauso.

— I plaudenti prezzolati son sempre la su, dice il sere levando le spalle e rivolgendosi a me. Questi teatri sono per ciò insopportabili.

— Questi teatri, o signore, sono nè più nè meno dei grandi! Perchè vorrebbe ella che gli autori dei piccoli spettacoli si privassero di un mezzo di rinomanza, posto in uso dai loro confratelli dalle più cospicue scene? È senza dubbio una debolezza il pensare che questi clamori e non il giudizio sano del pubblico stabiliscano la riuscita dei componimenti teatrali.... L'autore, cui non mancano i mezzi di pagare un maggior numero di mani, è certo

dei più felici successi !... Si vuol distruggere un abuso ? si faccia in modo che la riforma sia generale. Ma al contrario , si grida allo scandolo solo quando si tratti dei poveri diavoli , e si lascia intanto che i gran signori commettano liberamente le più strambe pazzie.

— *Il viso verso la platea !... Il viso verso la platea !...* gridano cinque o sei in caschetto, apostrofando un giovane della seconda galleria che si è rivolto verso l'interno della loggia, appoggiando il dorso al parapetto.

Ma egli se ne sta immobile, e le grida si fanno più forti. I Soloni della platea si irritano vedendo che i loro decreti non trovano una pronta ubbidienza. Salgono in piedi alle panche, stendono in alto le braccia e mostrano i pugni serrati a colui di cui non vedono che la schiena. Sembra che lo vogliano prendere a sassi ; e se avessero dei eiottoli, credo che giungerebbero a tanto. Già più non sono semplici grida, ma urli da far crollare il teatro. Alla fine il giovane, che probabilmente è sorpreso di aver dato cagione a tanto strepito, si rivolge e mostra al pubblico una goffa ed ignobile figura che ride sguajatamente guardando in platea. Valeva proprio la pena di fare tanto fracasso per vedere quella stupida faccia !

Talvolta io mi fo innanzi per procurarmi la vista della gentile signora che mi viene impedita dal cappello violetto. Ho un bel tossire, un bel dime-

narmi ! ella non si muove ; e quando poc'anzi ella sorrise, io già m'imaginavo ch'ella mi vedesse di buon occhio !... L' amor proprio è il nostro comune peccato ! Se una donna ci guarda due o tre volte , noi crediamo subito d'averla conquistata , e spesse volte ella non volle che ridere a nostre spese.

Le due giovani erano intanto uscite di bel nuovo. Ritornano con provvigione di marroni e di castagne , di cui vanno continuamente empindo la bocca. Convien dire che siano ben forti di stomaco. Il vecchio loro vicino trovasi in continuo supplizio. Elleno gettano dalla parte ov' egli si trova le bucce de' maronni ; ma egli non osa più fare osservazioni , perchè si è avveduto che esse tanto più si agitano e lo urtano quanto più egli mostra di soffrirne.

Comincia il secondo atto. Allorchè v' ha qualche scena buffa , la mia vicina si appoggia a me per isporgersi a guardare nella platea dicendo per tutta licenza :

— Deggio vedere se questa scena fa ridere Bribri. — Ed allorquando la situazione del dramma si fa tenera , ella fa altrettanto per vedere se Bribri piange ; e intanto si spurga il naso.

L'atto finisce. — Magnifico melodramma ! dicono le mie vicine. — Un orrore ! esclama il messere. — E le giovani operaje accalvacando di nuovo le panche, forse per nuova incetta di provvigioni

da bocca, dicono ad una voce: — Oh quanto è dilettevole !

Il giovine che siede alle nostre spalle è il solo che non abbia emesso la sua opinione. Io penso ch'egli crede il melodramma un seguito della farsa, come quel provinciale che intervenuto ad una rappresentazione in cui si davano la tragedia *Andromaca* e la commedia *I litiganti*, diceva a Racine: — Il dolore della principessa mi aveva sulle prime rattristato; ma lo scioglimento è assai bello e i cagnolini mi han fatto ridere assai.

Vo' cercando cogli occhi in teatro qualche mio conoscente; quand'ecco una voce dalla loggia presso alla mia, mi dice: — Come sta ella, signor Deligny?

È un giovine che ho veduto qualche volta in conversazione. Entrò nel palchetto per ragionare col signore o colla signora che vi stan chiusi. Egli mi ha riconosciuto; si scambiano delle frasi rispettose, quali si usano conversando, poi mi dà la buona notte, ed abbandona la loggia per r'tornare al suo posto.

Mi ripongo a sedere, e con sorpresa, i miei occhi s'incontrano allora con quelli della signora dal cappello color viola. Ella riprende intanto la sua positura. Ma quand'io volgo gli occhi a destra o stanca pel teatro, mi accorgo ch'ella si volge con circospezione e mi esamina con attenzione. Oh! di certo ella guarda me... Un caso che mi sembra

singolare si è ch'ella dà di conoscere maggior premura di osservarmi da che fu proferito il mio nome. Se io fossi un celebre artista, se fossi annoverato fra i poeti, i pittori od i musici, in tal caso saprei comprendere il motivo di una tale curiosità. Ma io non vanto alcuno di quei titoli. Io credo che nessuno al mondo si occupi di me!... Ho commesso, è bensì vero, delle follie; in quattro anni ho quasi consunte le sostanze che mi avea lasciato mia madre: ebbi molte avventure amorose; ma ciò è una cosa comune, e non può mettere alcuna distinzione fra me e gli altri uomini dell'età mia.

E giacchè pare che questa signora diasi di me qualche pensiero, perchè non procurerò d'introdurre con lei il discorso? Forse ch'ella pure lo desidera e in buona coscienza il cominciare non spetta a lei. Vediam dunque... proviamoci... Ricorriamo a un vecchio spediente, ma che torna sempre opportuno. Fingo di essere urtato dalla mia vicina, ed urto di un tratto il braccio della bella signora. Ella volgesi addietro; io allora mi confondo chiedendo scusa. — Mille perdoni, signora, sono mortificatissimo... ma siam sì fitti, sì spinti.

Ella mi risponde: — Nulla di male, o signore — ma in tuono sì asciutto da non ammettere altro colloquio. Indi mi volta tosto la schiena. Io mi vo per ciò persuadendo ch'ella non vuole entrare in conversazione, ma allora perchè guardarmi tanto

alla sfuggita? Non so comprenderne il motivo, e mi perdo in inutili congetture.

Le due femminette tornano intanto, e questa volta recansi un pezzo di *flan* avvolto in una carta. Nel rimettersi al posto, la più avanzata di età ne lascia cadere un pezzetto sui calzoni del suo vecchio vicino, il quale perde affatto la pazienza e monta in errore.

— Oh! signore mie, l'è troppo, fuor di ogni modot... lo fanno a studio... mi macchiano i calzoni con tutte le loro chicche. Vo' a domandar un ispettore, un commissario che le tenga a dovere.

Le brieconcelle ridono a più non posso. La più matura gli risponde: — lo voglio credere che il commissario non sia in diritto d'impedirci di mangiare del *flan*.

— Le proibirà però di gettarmene sui calzoni.

— L'ho forse fatto a posta?

— Sì, signora, l'è dal principio dello spettacolo ch'ella cerca macchiarmi. Marroni, aranci, mele...

— Non è vero; o signore, di mele non ne abbiamo mangiato.

— Il teatro è forse una cucina?

— Oh ben si vede ch'ella non ha pranzato alle due, per giungere in tempo di trovare il suo posto.

I tre colpi dell'orchestra troncano l'alterco.

— Lode al cielo, che la finiranno! dice il vecchio signore.

Comincia l'ultimo atto; ma lo *scioglimento*, in-
 contra molte disapprovazioni. Da una parte si fi-
 schia, dall'altra si applaude. Gli attori intanto
 tiran di lungo. La Bribri è quasi sempre sdrajata
 su di me, temendo che suo marito non sia battuto
 dall'uo o dall'altro partito. Grazie al cielo il
 dramma finisce; io non ne poteva più. Si chiama
 fuori l'autore; ed io mi arresto tuttavia in teatro,
 giacchè una specie d'incanto mi trattiene presso la
 bella del cappello viola. Sono curioso di sapere se
 alcuno viene a cercarla. No; ella si alza... Le pre-
 sento la mano per ajutarla a passare le panche;
 ella non l'accetta, e leggera come una piuma è
 già svignata fuori. Io le tengo dietro, ma la calca
 me ne tien diviso... Nulla ostante non la perdo di
 vista.... Ah! maledette le sottane che mi danno fra
 i piedi; non posso discenderne sì svelto come vor-
 rei e intanto cresce la pressa; ad ogni istante un
 maggior numero di affollate persone mi separano
 da lei. Già siamo sotto il peristiglio e la vedo pur
 tuttavia, allorchè mi sento stringere d'improvviso
 un braccio, e mi si dice: — Eccolo! oh! io mi
 aspettava di trovarti qui... ma non correre a quel
 modo verso l'uscita, chè rischi di farti soffocare in
 quella calca.

Questi che così mi parlava, tenevami intanto pel
 braccio, e in quel frattempo la bella incognita scom-
 pariva a' miei sguardi. Mi sbrigo dal molesto in-
 contro, dicendo: — Aspettami che vengo subito...

Quindi mi slancio nella folla, spingo, do di gomito a tutti, ma ohimè! giungo troppo tardi alla porta.... La donnetta è sparita.... guardo a destra ed a sinistra; corro per diverse parti il baluardo. Ma è finita; ho perduto la bella dal cappello viola.



Capitolo II.

IL CAFFÈ.

Stavami ancora sul baluardo, avanti al caffè del Teatro. Guardava d'ogni parte, incerto sulla via che doveva prendere, allorchè udii suonare a me vicino una solenne risata. Era Dubois, il giovine che già mi aveva trattenuto sotto il peristilio del teatro, e che ora mette il suo braccio nel mio, dicendomi: — Pare, amico mio, che la *preziosina* ti tocchi l'anima e che ella valga la pena d'una sentinella sul baluardo, poichè son cinque minuti che io ti ammiro correr dietro a tutti i cappellini che vedi.

— Sì, certo, ella è adorabile, e mi dispiace al sommo averla perduta di vista. E tu ne fosti cagione, trattenendomi sotto il peristilio....

— Dovevi dirmi che tenevi dietro ad una bella, ed io ti avrei dato mano.... Fra buoni amici, è prae-
Kock. *La Moglie, ec.* Vol. I.

tica consueta.... Dammene i connotati, ed io corro a tutti i caldarrostaì per informarmi se l'hanno veduta passare.

— Ah! tu hai sempre voglia di scherzare!

— Vieni al caffè. È stata una spedizione fallita. Andiamo dunque ad intavolarne un'altra.... Ho veduto due giovinette che prendono de' risi col latte.... Belle come due amorini, specialmente vedute di profilo; e nessuno ci sforzerà a metterci loro di fronte. Andiamo, vieni....

— No; voglio aspettare ancora....

— Vedi bene che gli spettatori sono tutti usciti.... Or non restano più dentro che le portiere delle logge, e non presumo che la tua passione cada sopra alcuna di loro. Andiamo dunque.

Dubois ha ragione; non vi è più alcuno in teatro; e quand'anche io mi rimanessi inchiodato sul baluardo, non giungerei a trovare la bella signora. Non pensiamoci più; entriamo in caffè.

Dubois, che entra con me, è un giovane della età mia, di ventisette anni all'incirca. Non è di alta statura, ma è ben fatto, e porta la testa molto all'indietro, onde darsi aria più sventata. Egli è un bel giovanotto; capelli nerissimi, occhi vivaci e neri; colorito che aggiunge vivezza alla mobilissima sua figura; cattivi denti, ma piacevole sorriso. Peccato che dalla sua fisionomia, d'altronde interessante, traspaia un non so che di plebeo, un'aria comica di mal garbo, che palesa tosto un cattivo soggetto

del secondo ordine. Le maniere di Dubois sono tali, quali le annuncia il suo esteriore arrogante, ma che moderati od esagerati hanno sempre aria di caricatura. Finalmente ha l'abitudine di parlare a voce altissima, per meglio chiamare a sè l'attenzione di tutti i circostanti, e l'uso di guardarsi nello specchio ogni volta che il caso gliene offre uno.

Dubois non manca di spirito; egli è gaio, piacevole, fa ridere; quantunque le sue piacevolezze non siano sempre del miglior gusto, trova il mezzo di volger tutto in ischerzo. La sua smania di farsi distinguere, il tuono arrogante e l'abitudine di gridare lo espongono di sovente ad alterchi. Allora egli mena gran ruzzo, grida, minaccia, vuol battere tutti, ma non batte mai alcuno, e quando le tempeste si fanno serie, trova sempre modo di svignarsela, e più non compare. A mal grado di questi difetti, provenienti da trascurata educazione, e dall'abito contratto di frequentare cattivi compagni, Dubois è un ottimo giovane, affettuoso, pronto a prestar servigi, ed a fare qualunque sacrificio quando si tratti di servire gli amici. Quando in questo mondo, sì ricco d'egoisti, s'incontra un buon cuore, bisogna pur perdonargli molti difetti. Quante persone ne sono piene, senza poter contrapporvi alcuna buona qualità! Dubois è tal uomo che non si potrebbe da persona onesta presentare in una eletta società, per tema che non vi commettesse, o vi di-

cesse qualche stoltezza; ma lo si tiene con piacere nelle compagnie di pochi, ed è l'anima delle partite di campagna, o dei banchetti de' giovinotti. Alla terza volta ch'egli ti vede, ti tratta col *tu*, e sembra a te pure di conoscerlo già da varii anni. Sempre festoso, spensierato finchè non corre alcun pericolo, vive tanto indipendente, quanto lo può essere un sensale di generi, mangia in una sera il guadagno d'un mese, trascura gli affari per correre dietro ai piaceri; e quando si trova al verde sgambetta alle quattro estremità di Parigi con campioni di zucchero e di caffè, dopo essere stato per otto giorni in *tilbury* in compagnia d'una donnetta, o d'una ballerina de' piccoli teatri. Finalmente essendo molto amante del bel sesso, e gloriandosi di aver fama di scapestrato e d'uomo fortunato in amore, ha fatto voto di non lasciar trascorrere un giorno senza fare qualche conquista. Lo si vede perciò quasi sempre intento a fare, come egli dice, le sue spese, vale a dire, a stringere nuove conoscenze; il che lo espone sovente a collocare assai male i propri affetti.

A me non si conviene il censurare gli altri, mentre ho testè preso ad amare una donna che non conosco, mentre ho fatto tutto il possibile per tenerle dietro.... e mentre io non godo presso le persone che mi conoscono la fama d'uomo molto saggio!.... Ma vi prego credere, non pertanto, che io non agisco così alla leggiera come Dubois, e che

prima di fare una stretta relazione, io voglio sapere con chi ho che fare. Quella signora dal cappello viola aveva aria d'essere una persona molto distinta, e benchè fosse sola allo spettacolo, i suoi modi, il suo contegno, tutto il suo esteriore annunciava una signora di qualità; e ciò nondimeno, se io avessi potuto fare la sua conoscenza, non mi sarei fermato alle apparenze, e avrei fatto in modo di penetrare, se avessi potuto darle il braccio senza arrossire di me. Ma non pensiamo più ad essa; è più che probabile ch'io non la vedrò più, ed io non sono per anco abbastanza romantico da voler sospirare a lungo per una incognita.

Il caffè è affollato. Vi si recano, finito lo spettacolo, gli abbonati, i pasticciieri, gli impiegati del teatro che vengono a proferire il loro giudizio sul nuovo dramma. Ognuno intende provare, che se si fosser seguiti i suoi consigli si sarebbe tralasciata una tal scena che fu fischiate; si sarebbe cambiata quella situazione che non produsse buon effetto. Dando retta a costoro, si crederebbero infallibili in fatto di spettacoli. Tanto si dicono pratici dei teatri, tanto esperti nel conoscere il gusto del pubblico!.... Nessuno, neppure i vecchi intenti alla loro partita di *domino*, restan dal crollare le spalle; e dal dire: — Certo! è cattivo e pessimo quel dramma, io l'aveva detto! E que' signori non hanno lasciato il loro giuoco in tutto il tempo della rappresentazione dell'opera che tartassano, nè

hanno veduta alcuna delle sue prove. Poveri autori!.... Chi si erige a vostro giudice! Tutti quelli che taglieggiano e trincian sì bene le vostre opere dopo la loro riuscita, non sarebbero stati capaci di mutare una sillaba, nè di scorgervi un benchè minimo difetto, prima della rappresentanza. Ha pur ragione Boileau, quando dice:

« Facile è il censurar, l'arte è difficile. »

Entrando nel caffè, io vedo le due vispe signorine dal parapetto che bevono della birra e mangiano ciambelle con un giovine che vidi giocare nella piccola sala. Le damigelle stanno smaltendo la seconda dozzina di ciambellette!.... Ciò mi fa veramente tremar per loro, onde io mi sento la tentazione di mandar loro del thè. Dubois mi lascia verso il fondo del caffè gridando a lena perduta: — Bottega.... A noi.... Venite a servizio.... Questi signori avranno la bontà di farei un po' di posto.... Deligny, cosa prendi?.... Del punch, non è vero?.... Col miglior rhum che vi sia!.... Una mezza foglietta....

— Sei pazzo!.... Un quarto basta per noi due.

— No, no, ne prenderemo una mezza.... D'altro, ne offriremo un bicchiere a queste signorine.... se vorranno degnarsi di accettarlo.... Ehit un vaso di punch.... Ben terso come di solito.

Le due giovani si guardarono in viso alla proposta di Dubois. L'una sorrise, l'altra abbassò gli

occhi senza rispondere. Io gli urto il ginocchio dicendogli all'orecchio:

— Le conosci tu per offrir loro così liberamente del punch ?

Dubois mi risponde ad alta voce: — Io non ho la bella sorte di conoscere queste signore, ma le hanno sembianza troppo amabile perchè non si consideri di fare la loro conoscenza.

— Amico caro, io gli dico; seguitando a parlargli sommessamente, mentr' egli si ostina a parlar forte, amico caro, io ti confesso che non ho molto favorevole opinione di queste signorine.

— Ed io ne ho il miglior concetto che mai.... Sarei pertanto ben lieto di farmi loro cavaliere servente, se volessero accettare il mio braccio.

Nel dir ciò, Dubois si rimirava nello specchio, muoveva la lingua a fior di labbra, e lanciava occhiate alle sue vicine.

— Ma, se non sono belle.... io gli dico.

— Che dici mai! amabili figure, nasi alla Niobe, labbra coralline, denti d'alabastro, e un pudor verginale che spira da tutta la persona.

Io nulla trovava che avesse espressione verginale su tutti i lineamenti di quelle damigelle che sorridevano fra loro ascoltando le parole di Dubois.

— Ve n'ha una losca, gli diceva all'orecchio.

— È appunto quella che mi piacerebbe di più.... Con tutto ciò, io sono buon camerata, scegli pure tu prima, io mi terrò l'altra. Spero che questo sia trattare da amico....

— Io non voglio nè questa, nè quella....

— Eh ! quando avrai bevuto un bicchiere di punch, ti farai tenero.... Pensi forse ancora alla signorina che seguivi?....

— Taci, Dubois.

— E che male c'è nel corteggiare questo amabile sesso che sparge di fiori il sentiero di nostra vita ! Hem Oh ! Dio ! che bella mano ! se io fossi pittore, vorrei disegnarla sull'istante....

La giovine cui era diretto il complimento non potè frenarsi dal ridere, ed io vedeva intanto l'amica sua premerle i piedi sotto la tavola, forse per impegnarla a serbare maggior decoro.

— Evviva ! ecco il punch.... Ehi, qui.... deponete.... Questi signori vorranno degnarsi di ritirare un tantino il loro *domino*.

— Ma, o signore, io non vedo alcuna ragione perchè noi abbiamo a incomodarci, disse uno dei giuocatori, facendo un atto d'impazienza.... Vi hanno pure altri tavolini ed altri sedili, perchè non si mette a quelli ?

— Noi qui ci troviamo troppo bene per voler cambiare di posto.... Evvi una calamita che ci attrae.... Bottega.... biscottini.

I giuocatori riprendono la loro partita borbottando contro Dubois, che loro non bada, e che dice alle nostre vicine, le quali han finito di prendere i risi col latte :

— Se noi osassimo offerir loro un bicchiere di punch....

— No, signore; lo ringrazio....

— È assai dolce, assai leggiadro.... Vero punch da madamigella....

— Non ne prendiamo mai.

Dubois aveva versato del punch in due bicchieri, ch'egli mette dinanzi alle due damigelle.

— Bottega, due bicchieri....

— Ma, signore, si risparmi la pena; noi non berremo questo punch....

— Soltanto per assaggiarlo, o signorine.... Questo fa bene allo stomaco, dopo i risi col latte....

— Ma, signore....

— Con un biscottino.

E Dubois metteva un biscottino in ciascuno dei due bicchieri. Io vedeva una di loro desiderosa di accettare, e vedeva l'altra premere di nuovo i piedi della compagna sotto la tavola.

— Noi dovremmo essere partite già da un pezzo, disse la losca, e certamente non saremmo entrate in caffè, se il cugino della mia compagna non le avesse detto che ci verrebbe a prendere.

— È vero, soggiunse l'altra; se avessimo preveduto ch'ei non veniva, non ci troveremmo qui; giacchè.... due donne sole in un caffè.... sembra....

— Sembra che vi siano venute per prendere dei risi col latte, mie belle damigelle; bevano dunque un po' di punch.

— E se Alessandro non viene, ce ne andremo sole, poichè debb'essere diggià ora tarda.

— No, signorine; non sono ancora le undici.

— Se mio cugino mi giuocasse un tiro simile, che ci lasciasse in ballo! non gliela perdonerei in vita mia.

— Questi bricconcelli di cugini sono talvolta veramente perfidi! Ma s'egli non viene, signorine, voglio sperare che permetteranno a me ed all' amico mio di accompagnarle.

Io calco il piede a Dubois, poichè non mi sento alcuna voglia di accompagnare quelle donnicciuole, ma egli non mi dà retta e prosegue:

— L'amico mio non è meno galante di me, e se si mostra alquanto serio in questo momento, l'è perchè egli pensa a certa bella, di cui s'era invaghito in teatro, e che gli è uscita di vista presso il banco del guardaroba.

Le due femminette si mettono a ridere. Mi sento quasi eccitato allo sdegno; ma con Dubois non vi ha caso in cui lo si possa: mi limito quindi a rispondergli: — Mio caro, io non t'ho detto che me ne fossi innamorato.... si può bene aspettare qualcuno alla porta, senza che ciò provi....

— Finisci! T' ho visto misurare il bastione. Immaginato, signore mie, pareva ch'ei giuocasse a barriera.... Ciò procede dall' esser egli sensibilissimo quasi quanto lo son io Il cuginetto non verrà.... ed io spero che ayremo il piacere di condurle a casa loro....

— Dimoriamo assai lontano, signore....

— Tanto meglio ! Il piacere durerà di più , e d'altronde le vetture non sono in piazza per le statue di Curzio.... Oh signore, osservino colui che entrò or ora ! quale figura !.... Non pare una scimmia vestita da uomo ?

Colle donne, e specialmente colle fattorine d'oggetti di moda, il mezzo più sicuro per istringere presto amicizia, è quello di farle ridere. Esse amano molto chi le diverte. Dubois ne possiede la tattica più raffinata, e soprattutto vi ha fatto un'abitudine grandissima.

Le due ragazze si rivolsero a guardare colui di cui Dubois si burlava, e risero molto della sua facezia. In quel momento la loschetta che già da un pezzo mostravasi avida del punch, che le stava dinanzi, dimenticando la riserva che voleva ostentare, ingoiò molto in fretta liquore e biscottino ; e l'amica sua rivolgendosi, al vederla deporre sulla tavola il bicchier vuoto, risolse di seguirne l'esempio.

Allora Dubois si piega verso di me, e mi dice ammiccando l'occhio : — Han bevuto, son nostre.

— Son nostre ! Tue, alla buon'ora ; quanto a me t'ho diggià detto che non son portato per questo genere.

— Eh ! caro mio, bisogna variare ! Anch'io amo le austere matrone, le donne contegnose, le virtù feroci, come si dice, ma a quando a quando un piccolo cappellino alla bizzarra, un grembialetto di

seta nera, una donnetta volgare, in una parola, riesce piacevole assai, risveglia, solletica.... E del resto, noi possiamo accompagnarle a casa loro senza impegnarci in nulla.... Signorine, non bevono.... Bottega, del punch.... dello stesso, ma fatto meglio.

— Si guardi', o signore, che ci getta a terra i nostri *domino*; dice uno dei vicini cui Dubois urtò col gomito nel mescere alle donnette.

— Non è niente, risponde Dubois con aria derisoria: Ella non aveva il *doppio sei*.

— Non occorre ch'ella dica il mio giuoco, o signore.

— L'ho fatto per consolarla.... Signorine, un altro biscottino. Questo si prende come una pillola, io lo so io che ho trangugiate tante pillole in vita mia.... voglio dire con ciò, che mi sono lasciato accalappiare.... è una *metafora*.

Mi curvo di nuovo verso Dubois e gli dico all'orecchio:

— Non ispingiamo più innanzi questa conoscenza, è tardi, paghiamo, e lasciamle ad aspettare il loro cugino....

— Oh! tu scherzi, amico. Io, per esempio, sono invaghito dell'una e dell'altra.

— Vuoi dunque accompagnarle assolutamente? Sarebbe una vera pazzia.

— Devo assolutamente *farmi le spese*. Ogni giorno mi è necessaria una passioncella, e piuttosto che andarmene da solo, io accompagnarci anche la rivenditrice di zucchero filato....

Le due fanciulle, che da qualche tempo guardavansi, e si mostravano irresolute, fanno atto di levarsi; ma Dubois le trattiene gridando:

— Ove se ne vanno?

— Ce ne andiamo, signore. È ora avanzata. Mio cugino non avrà potuto venire....

— Non è tardi. La pendola è avanti. E d'altronde le non ponno partire senza di noi. Due damigelle, esporsi sole a sera inoltrata per le strade di Parigi! oh! non lo permetteremo giammai. Bevano ancora un sorso....

Le due amiche tornano a sedere. Io le esamino, e trovo ch'elleno non hanno per nulla l'aria sfrontata delle damigelle di ventura che frequentano i caffè.... Nella foggia del loro vestito v'ha pure alcun che di civile, di onesto. — Ma due giovani oneste non si troverebbero sole in un caffè alle undici e mezzo della notte!

— A proposito, Deligny, tu non lo sai, oggi ho pranzato all'Orologio-bleu.

Faccio dei segni a Dubois, pregandolo di non gridar tanto il mio nome in un caffè. Fiato gettato! Ei non m'ascolta, giacchè anche mentre mi parla, o si guarda allo specchio, o sorride alle sue vicine.

— Abbiamo fatto un pranzo coi fiocchi. Io mi trovava con quel Saint-Germain che tu ben conosci.... quell'omone che fa tanto traffico.... Ei tiene un gabinetto che vale un Perù! A casa sua l'è

sempre un va e vieni. Per entrare, convien attendere che sia giunta la propria volta È come all'anticamera di un ministro.... È pur piacevole cosa l'esser uomo d'affari ! Ma non sarebbe stato il caso mio , poichè s'è troppo schiavi Ed io amo tanto la mia libertà !.... Felice la vita del sensale ! e specialmente del sensale in generi.... Le tazze di acqua e zucchero non mi costano nulla. Io non consumo che i miei campioni, e grazie a Dio , ne ho sempre.... Io cammino sullo zucchero fiore e calpesto co' piedi quello di cassonata.... Ancora un sorsetto di punch , signorine mie. Questa mezza fiala è migliore della prima.... Oh ! hanno un bel guardare al pendolo , il cugino non vien più , ma noi faremo le sue veci.... Noi siamo loro zii , loro tutori , loro mariti.... Tutto che vorranno Amico mio, come dunque ti dicevo, ho pranzato all' Orologio-bleu con Saint-Germain , Jolivet e Jenneville, quello sgraziato giovane che si è diviso dalla moglie probabilmente perchè lo faceva.... Hem!.... Non convien dirla quella brutta parola.... Poichè queste signorine se ne offenderebbero Jenneville è un buon giovine Fa bene gli affari suoi , ed egli stesso pagava il pranzo.... Ma tu già lo sai, poichè credo avesse invitato anche te. Egli ti vuole tutto il bene, ed era molto malcontento che tu non abbi potuto venire. E perchè non vi sei venuto ? Signorine, un biscottino di Reims.... è eccellente immolato nel punch !....

Le due giovani, fedeli al principio, che il primo passo è il solo difficile, dopo essersi tanto fatte supplicare per accogliere il bicchiere di punch, accettano adesso tutto quanto loro propone Dubois. Questi, facendo il cascamento, e volendo usare fior di garbo nel versare nuovo thè alle damigelle, ha urtato col gomito al viso di uno dei giuocatori di *domino*, che già molto ristucco delle millanterie di Dubois che gli stava dappresso, si altera d'un tratto e gli dice:

— Signore, non ha ancor finito le sue pantomime, e non se ne andrà a bere ed a blatterare altrove?

— Come parla, signore?... Io non l'intendo.

— La consiglio a star cheto, o mi farò intendere.

— Che sarà, o signore? Vorrà ella adirarsi meco?

— E' mi pare ch'ella mi prenda a scherzare....

— Io la prendo come si conviene. Se non le garba, non ha che ad aprir bocca.

— Ebbene, o signore, non mi garba... Da due ore ella mi sta sulle spalle!...

— Doveva lagnarsene prima Mi sarei posto alle sue ginocchia.

— La viene, senza riguardi, a porsi al nostro tavolo.... urta i nostri *domino*....

— Bisognava ch'ella desse avviso che voleva tutto il caffè per suo uso esclusivo, e forse le sarebbe stato dato in affitto.

— Suvvia, signori, entro a dir io. Non val la

pena di venire ad alterchi per queste baie.... L' amico mio, o signore, l'ha urtato senza volerlo.

La questione si calmava, e sarebbe forse finita lì, se Dubois, che credeva di avere imposto silenzio al suo avversario, coll'aria sua risoluta non gli avesse detto ad alta voce :

— Questo signore, che dichiara non andargli a sangue i miei modi ! esige dunque che si muti natura per dar nel genio a lui !....

Il giuocatore di *domino* si leva allora guardando molto da presso Dubois, e gli dice con un cipiglio pieno d'energia :

— Sì, o signore, io le trovo la cera d'uno spaccamonti; le ripeto che m'ha stuccato, e se ella non la finisce, io ve lo saprò ridurre.

Dubois considera allora che il suo competitore è un uomo nerboruto, di cinque piedi e sei pollici, che non si mostra per nulla intimorito delle sue rodomontate; si fa rosso fino agli orecchi, ma grida ancor più forte :

— Signore, non mi si fa paura Ho già fatto le mie prove.... sono conosciuto....

— Sarei ben desideroso di conoscerla anch'io....

— Quando vuole, signor mio; tutti sanno come mi stia nelle mani la pistola.... Ma l'avviso che non mi batto mai a distanza maggiore di tre passi e che tirerò pel primo, giacchè ella è l'assalitore.

Mi studio di calmare, di far tacere Dubois, che grida ad alta voce per mostrare che non ha paura.

Anche il padrone del caffè viene ad interporre l'autorità sua, e non vuole che si facciano liti in sua casa.

— Usciamo dunque, dice il giuocatore di domino.

— Sì, usciamo, risponde Dubois, e corre alla porta per la quale si dilegua all'istante. I due signori pagano il dovuto, indi s'incamminano dietro Dubois. Io tengo dietro a loro, in compagnia di alcune delle persone che frequentano il caffè, onde procurare di accomodar la cosa.

Ma giunti al baluardo, cerchiamo inutilmente Dubois cui è impossibile di trovare. Io lo echiamo a più riprese.

— Oh! ella spreca il flato, mi dice il suo competitore. Io sono certo ch'egli se n'è ito ben lungi.... Nè ciò mi fa stupore, perchè è d'ordinario il costume di coloro che menano gran ruzzo.

— Signori, dico allora ai due sconosciuti, la condotta del mio compagno mi pare, per verità, molto strana; ma io mi trovava con lui, e mi incombe l'obbligo di supplirlo. Ecco, o signori, il mio indirizzo.... Io li aspetterò domattina, e mi troveranno pronto ai loro comandi.

Lo sfidatore di Dubois, cui l'aria aperta ha forse calmato il mal umore, respinge il mio indirizzo, e mi dice:

— No, signore; è cosa inutile; ella non m'ha offeso; e se l'amico suo le somigliasse, non avremmo

avuto certamente nulla a dire. Ella lo persuadea soltanto a menare meno chiasso in avvenire, e ciò pel suo meglio.

Detto questo, que' due signori mi salutano e se ne vanno. I buontemponi, che ci eran venuti in coda, si disperdono anch' essi, ed io rimango sul bastione.

Maledetto Dubois! mi sovverrò di questa scena. E si che non è la prima che mi succede in sua compagnia. Venti volte l'avrò pregato di essere più prudente. Non tutti sono disposti ad incontrare di sangue freddo il pericolo di farsi ammazzare; ma se vi manca il coraggio, non insultate almeno le persone, e non fate sempre il gradasso.

È notte tarda. Il bastione è deserto si chiudono i caffè.... Rechiamoci a casa.

M'invio verso il sobborgo Poissonnière, dove è la mia abitazione. Son già passato oltre il corpo di guardia del bastione del Castel-d'Eau; allorchè d'improvviso mi sovviene del punch che non abbiám pagato, e delle due signorine che noi abbiám costrette a berne, e che saranno forse obbligate a pagare per noi.

L'alterco di Dubois mi aveva fatto uscir di mente tutto questo. Torno indietro, corro al caffè, ove più non trovo che le due damigelle, che si mostrano molto inquiete sul conto nostro, e che non sanno come ridursi a casa. Maledetto Dubois! è desso che mi mette ancora in ballo con queste

donne. Poco mancò che non avessi a battermi per lui ; ed ora mi toccherà di accompagnare queste fanciulle fino a casa loro. Ma è trascorsa omai la mezzanotte; non è più onesto il lasciar sole quelle due giovani, che hanno fatto calcolo sul braccio di lui. Mi convien prendere una risoluzione....

— Quando loro piacerà , signorine , io sono ai loro comandi.

Pago, ed usciamo del caffè.

Capitolo III.

LE DUE FATTORINE.

Eccoci sul baluardo ! le due giovani guardano a destra ed a manca , e sembrano sorprese di non vedere alcuno. Finalmente quella che , a mio credere, ha nome Carlotta, mi dice: — Ma dov'è dunque, signore ?

— Chi mai, madamigella ?

— Il suo amico... ohimè ! è forse andato a battersi ?

— No, signorine mie, si calmino , egli fa molto chiasso, ma non si batte mai ; il battersi è contrario al suo modo di pensare... Probabilmente se n'è ito a dormire...

— Come !... dopo averci obbligate a restare per ricondurci a casa!... Egli è scortese quanto il mio cugino Alessandro!...

— Ciò provi loro, signorine mie, che non conviene far maggior calcolo delle nuove relazioni che delle vecchie. Io farò in modo di supplire al mio amico, cui la contesa ha fatto dimenticare la promessa loro fatta.

La compagna di Carlotta mi disse a voce sommessa: — Siamo assai dolenti, o signore, del disturbo che le cagioniamo.

Questa giovinetta ha la voce assai più dolce, e il portamento più modesto della sua compagna; dessa è quella dai biondi capelli, che non è losca, e che al caffè premeva i piedi dell'amica per indurla a partirsene, e non accettare il punch. Senza dubbio, qualora avessi a scegliere fra loro due, mi piacerebbe più dell'altra.

Fo avanzare le due damigelle dalla parte del rialzo, ma non vi ha più una vettura... Bisognerà ricondurle a piedi, e intanto s'alza fitta la nebbia; la strada è cattiva; siamo in febbraio... ciò tutto incomincia a seccarmi.

— Non vi sono più vetture, diss'io con tristezza.

— Oh! signore, non importa, disse la biondina; verremo bene anche a piedi.

— Io però amerei meglio andarmene in vettura, disse Carlotta; e ciò tanto meglio, poichè c'è molto da qui a casa nostra.

— Ove abitano, signore mie?

— Io, rispose Carlotta, sto in via dei Fers, di fronte al mercato degli Innocenti; e Ninie è della

strada Aubry-le-Boucher, da me lontana due passi.

«Ecco un quartiere dove io non andrei certo a far all'amore, quantunque possanvi essere anche là donne avvenenti, quanto altrove; ma non mi è mai andato a genio quel quartiere della città che circonda i mercati, giacchè mi sembra vi si respiri di continuo l'odore delle carni e de' pesci di mare. Tuttavia se colà si trovasse la signora dal cappello viola, e ch'ella mi permettesse di andarla a visitare... oh! con quale giubilo vi correrei! quand'anche dimorasse in via dei Prêcheurs, o della Huchette. Ma non trattasi di quella signora; bisogna pensare a ricondurre le due fanciulle che Dubois m'ha lasciato sulle spalle.

— Signorine, vogliono aggradire un braccio per ciascheduna?...

Madamigella Carlotta prende il mio braccio destro, la giovine Ninie il sinistro, ed eccomi fra la bruna e la bionda, avviato verso il quartiere degli Innocenti.

È naturale il desiderio di sapere con chi si ha da fare. Comincio la conversazione dal chiedere a quella che mi sta a destra, cosa fa; e madamigella Carlotta, che nulla più brama che di parlare, mi risponde prontamente:

— Signore, io lavoro di frange, di manichetti, e di guernizioni da sciali. Sono molto esperta nell'arte... Peccato che essa frutta poco!... venticinque soldi al giorno... e trenta, a voler perder gli occhi

sul lavoro. Oh ! le donne stentano molto a guadagnarsi la vita !... E con tutto questo, per poco che si ami divertirsi, chè all'età nostra la è però cosa naturale , indispensabile ! ella ben vede... Per me , confesso che la mia passione è la musica e la danza... Ah ! se avessi seguita la mia vocazione, sarei sulle scene , sosterrei le parti di principessa o di amorosa... Sarei tirata da cannocchiale , mi si applaudirebbe; sarei vestita d'ultima moda, e ciò tutto sarebbe assai meglio che far frange ! Non le pare, signore ?

— Ma, sul teatro, non sempre si riesce , madamigella. Non basta il dire : voglio essere attrice , per ottenere applausi ; bisogna avere del merito ; senza di che, invece di essere applaudita , come è suo desiderio , si rischia d'essere fischiate , il che debb'essere assai meno gradevole; e nel far frange non le resta a correre questo pericolo.

— Oh signore, ne avrei avuto del merito, ne sono certissima, me l'ha detto più volte una persona competente.

— Suo cugino Alessandro ?

— No; Alessandro è ebanista, è un buon ragazzo, ma è zotico affatto, e non si occupa d'altro che del suo mestiere... Sono sicura che non è venuto a prenderci questa sera , perchè avrà avuto molto da lavorare a bottega... Ma del resto, egli non ha alcun buon gusto. Il signore che trovava in me delle ottime disposizioni , era un personaggio di-

stinto; conosceva tutti i virtuosi dell'Opera, anche gli autori, ed andava al caffè in loro compagnia...

— Per bacco!

— Colla sua protezione io avrei forse fatto la mia carriera; ma egli partì per Lione, il che mi fu di molto dolore. In seguito ho avuto conoscenza con un commesso di negozio. Questi, poichè cantava bene ... precisamente come cantano gli attori dei vaudeville, mi faceva sempre cantare con lui dei piccoli duetti, ch'ei chiamava... oh! li chiamava *otturni*; si dice così? E questi mi divertivano tanto! In seguito fuvvi un giovane sargente, amico di mio cugino Alessandro, che m'insegnava a filar de' suoni... Oh Dio! come li filava bene, egli! aveva una magnifica estensione di voce: diceva che io sapeva conservar il tuono alto, sostenuto, quanto le virtuose dell'Opera, ov'egli andava ogni volta che vi montava la guardia. Dipoi, conobbi...

Prevedo che madamigella Carlotta, resa molto facile a far le sue confessioni dal punch, si dispone a passarmi in rassegna tutte le persone che ha conosciuto, e temo la non vada troppo per le lunghe. Mi rivolgo alla giovine Ninie che mi viene al fianco in silenzio, e mentre mi dispongo a farla parlare, all'angolo della via Meslay, nella quale siamo per dar di volta, ci si para innanzi un signore canterellando

« Vieni, mia bella,

« T'aspetto! t'aspetto!...

È Dubois che incontrandoci, grida:

— Ecco le mie amabili signorine. E dove si nascondono da un'ora? Io le cerco in ogni dove.

— Oh questa poi è marchiana! gli dico alla mia volta. Tu ne cerchi da un'ora... E perchè ti sei dileguato allorchè quei signori ed io ti cercavamo al caffè? Perchè non ti sei lasciato trovare? Dubois mio caro, il tuo procedere in questa circostanza non ti fa punto d'onore.

— E che vorresti dire con ciò?... Che avete voi osato pensare sul conto mio?... Io vi ho lasciati per andare a provvedermi di pistole, poichè non mi sono uno di quei bravacci che amano le lunghe. Io voleva battermi detto e fatto; e poichè tengo in queste vicinanze un amico ben provveduto di armi, corsi a casa sua per farmene prestare... Parmi che questo non sia battere in ritirata... In questo punto io me ne tornava al caffè per ricercarvi il mio avversario.

— Il caffè è chiuso, e tu ben sapevi che non vi si passerebbe la notte ad aspettarti... E dove sono le pistole?...

— Or vedrete come fui contrariato ne' miei disegni! Uscito di caffè, corro tosto a casa dell'amico... che abita in via S. Martino... sono certissimo che non impiegai tre minuti nel fare la strada. Giungo; il portiere mi dice: Signore, non è ancor tornato a casa; ma non può tardar molto. In tal caso, io gli rispondo, l'aspetterò. Aspetto infatti,

ma il tempo passa , ed io mi inquietava... batteva de' piedi... Dopo un buon quarto d'ora che mi trovava alla sua porta , ecco che l'imbecille portiere mi dice: Ah! signore, mi era dimenticato che l'amico suo si era recato alla festa da ballo e che passerà certo tutta la notte fuori di casa. Pensate quanta fosse allora la mia rabbia; mi venne il prurito di bastonare quel balordo di portiere. Finalmente ritornai, sperando trovare ancora il mio avversario sul baluardo... E tu mi dici ch'ei se n'è andato... Ti ha lasciato almeno il suo indirizzo ?

— No: ha creduto che non ne valesse la pena...

— Va benissimo! ma la sua figura me la ricordo benissimo. Gli dirò io due parole quando mi darà fra i piedi... Ma non più di lui... la beltà reclama tutti i nostri istanti.

— Sì, non si parli più di quel fatto; io ben credo che sia pel tuo meglio.

— Spero che tu mi cederai una di queste signorine...

— Di tutto cuore !...

Così dicendo , abbandono il braccio di madamigella Carlotta , della quale non mi spiace punto di sbarazzarmi , ed ella prende quello di Dubois , dicendogli con tenerezza :

— Di vero, o signore, io temeva ch'ella si battesse!...

— Ella è troppo amabile ! ma non bisogna mai tremare per me ; io mi cavo d'ogni impegno con

molto onore. A proposito, andiamo lontano assai?

— Al mercato degli Innocenti.

— Delizioso quartiere?... Superba fontana! Spesse volte, di sotto que' pilastri che la circondano, io ebbi dei notturni ritrovi galanti. Ma parmi che ci vorrebbe una vettura.

— Non ne trovammo pur una.

— Oh! ne incontreremo per via... Ecco, ecco, ne vedo una là fermata... allunghiamo il passo.

— Vedo Dubois che corre con madamigella Carlotta. Procuro seguirlo, facendo raddoppiare i passi alla Ninie, colla quale non aveva avuto ancor tempo di entrare in discorso. Giungiamo presso un fiacre che era fermato presso la gran porta d'una casa. Dubois stava altercando col cocchiere.

— Tu ci servirai, ti dico.

— Le rispondo che non posso.

— Ed io ti ripeto che tu ci servirai di questa corsa.

— Ed io le dico che sono già impegnato, signore.

— Ov'è la persona che ti ha noleggiato? Va a domandarla, perchè voglio saper da lei se è vero.

— Udiamne una più bella! Da quando in qua i vetturali vanno nelle case a cercar di chi li ha accordati, per provare che sono in impegno?

— Io non credo un fico a queste tue ciance! Favoriscano, signorine, a montare in carrozza.

— Io le dico che non monteranno. Sono io forse sulla piazza? Mi fermerei forse dopo mezzanotte ad una porta, s'io non fossi impegnato?

— Andiamo, diss' io a Dubois; quest' uomo ha ragione, e tu non hai alcun diritto di pretendere.. perdiamo il tempo inutilmente.

— Inutilmente!... Ah! giurabacco! S'io non mi fossi con due signore, io il farei ben io andare di trotto.

— La stia zitto, mio bel signore... Ella non lo farebbe quand'anche...

— Tu sei un briccone!...

— Ella piuttosto è un briccone, a strepitare in quel modo...

— Ti farò saltar le orecchie.

— Ehi, via, ella non mi farà saltar nulla. La non è sì fiero come vuol parere!

Annoiato di una tal scena, seguito il mio cammino colla Ninie, che mi dice tremando: — Ah! mio Dio! si daranno delle busse!

— Non ne abbia alcun timore. La cosa non avrà conseguenze.

Pochi minuti dopo ci vediamo infatti raggiunti da Dubois e dalla sua compagna.

— Ebbene? io gli domandai.

— Ah! per buona sorte ch'io lo trattenni, disse madamigella Carlotta; s'io non era, credo che si avventava contro il cocchiere. Per vero, o signore, ella è troppo facile ad alterarsi. D'un tratto ella si adira, vuol battersi; è cosa terribile un uomo della sua stampa.

— Già è vero, risponde Dubois; io confesso che

sono di testa calda, di sangue bollente; mi proposi cento volte di correggermi ... ma il mio debole è più forte di me! Non mi so moderare. La minima parola... la più piccola cagione mi fanno uscir da' gangheri.

— Vedendoti venire così di furia, dissi a Dubois, io credeva che tu ne fossi andato da qualche amico a cercare una spada per batterti col cocchiere.

Dubois non mi risponde. Si allontana da noi, certamente, per poter meglio ragionarsela con madamigella Carlotta. Io intanto comincio ad appiccar discorso colla giovine Ninie.

— Si occupa anch'ella di frange, madamigella?

— Sì, signore. Esercito l'arte stessa di Carlotta.

— Desidera forse anch'essa d'essere virtuosa di canto?

— Oh! non signore. Non avrei coraggio d'esporrmi sulle scene.

Ella non avrebbe coraggio; mi piace questo sentimento. Ella però ebbe il coraggio di farsi accompagnare a casa da un uomo che non conosce, e ciò non è certo prova di una grande timidezza. Io seguitai il colloquio, dicendole:

— È sola, in casa sua?

— Sì, signore... Da sei mesi.

— E prima di questo tempo?

— Prima di questo tempo io viveva con una zia... perchè i miei parenti non son di Parigi; essi vivono alla campagna. Io sono di Noisi-le-Sec. Lo conosce il mio paese, o signore?

— Sì, madamigella, lo conosco; è un villaggio assai grande, ove sono alcune case civili molto belle, una piccola chiesa costrutta con molta eleganza, ed un castello.

— Là appunto, o signore.

— Oh! io conosco tutti i dintorni di Parigi... E che fanno i suoi parenti a Noisi-le-Sec?

— Sono agricoltori, signor mio. Fu mia zia che mi volle condurre a Parigi, che mi fece istruire, e che mi fece apprendere quest'arte.

— E perchè l'ha lasciata questa sua zia?

— Capperi! signore. Io conobbi Carlotta; e questa, che ha molto spirito, mi disse che una donna non fa mai la sua fortuna, se non quando si trova in casa sua, in una camera a tutta sua disposizione. Allora, com' ella può immaginare, mi si aprì la mente... Carlotta conducevami spesso al teatro, ove dapprima io non era andata quasi mai. Vi ragionavamo sempre con de' giovinotti molto amabili. Sulle prime io non osava rispondere alle parole di persone che non conosceva; ma Carlotta mi disse più volte, che perciò io mi faceva giudicare una sciocca, una sempliciona, e che il conversare mi darebbe l'esperienza del mondo; onde io feci quanto ella mi disse, poichè lo diceva pel mio bene.

— Vedo, infatti, che madamigella Carlotta le ha dato degli ottimi consigli.

— Oh! sì certo. Ella mi ha, come ella dice, allargata la mente. Prima di fare la sua conoscenza,

mi pareva che venticinque soldi al giorno fossero gran cosa per una giovinetta. Ma Carlotta mi fece toccar con mano, che venticinque soldi non bastano per frequentare i teatri, per comprarsi orecchini, e per provvedersi di ornamenti da testa, secondo il gusto corrente... Io non faceva calcolo di tutte queste spese, prima di stringere amicizia con Carlotta.

— E la stessa signora Carlotta le insegnò poi anche il mezzo di procacciarsi tutte queste agiatezze?

— Ella mi disse che tutte le oneste fanciulle devono farsi un amico... perchè questi paga per loro, e dà loro tutto ciò di che mancano... Che, finalmente, ella aveva contratte già cinque di tali relazioni, e che tutte le avevano fruttato qualche cosa.

— Ed ella ha seguito l' esempio di madamigella Carlotta?

— Oh! io... signore... Io sono un po' strana, come dice Carlotta. Se un giovine non mi dà nel genio, io non curo di stringere conoscenza con lui.

— E madamigella Carlotta non ci bada a queste inezie?...

— Io non so come ciò possa avvenire. Ma a lei piace subito chi che sia, purchè sia ben vestito, e che le offra qualche regalo.

— Ciò dipende dall' essere molto sensibile, e di buono stomaco.

— Più volte, trovandoci assieme al teatro, e ra-

gionando colle persone che ci stavan da presso, io ebbi a dire a Carlotta: Quest'uomo mi stucca; egli è brutto, è vecchio; non mi piace nè punto nè poco! Ed ella mi rispose: È della stampa migliore; io me ne intendo meglio di te, mia cara.

— Insomma, la s'è arredata la sua camera col frutto del suo lavoro?... aveva fatto de' risparmi?

— No, signore... Mi sono abbattuta in un giovine amabile, tutto aggraziato, bello come un angelo... si offrì di tórmi dalla casa di mia zia, dicendomi che io era fatta per risplendere in un palazzo. Carlotta mi consigliò di lasciarmi rapire... Quel giovine mi piaceva alla follia; ed allora... allora ho ceduto...

— Intendo benissimo.

— Mi condusse alla camera che abito tuttavia; nella strada Aubry-le-Boucher, al quinto piano.

— Per bacco! mi pare che il palazzo sia un po' in alto.

— Le mobiglie avevano ad essere d'acajou; e invece sono di noce, poichè l'amico mio mi disse che questo legno è più in moda. Non trovai nella mia camera che quattro scranne, in luogo d'una dozzina che me ne aveva promesso... Ma ei mi disse, che siccome noi non saremmo mai più di quattro in casa mia, non me ne occorreva un numero maggiore.

— Era un argomentar da Diogene.

— Diogene!... Oh! non signore. Si chiamava Adol-

fo, ed aveva poi un altro nome, ma non volle mai dirmelo, perchè sosteneva che quel nome poteva cagionargli de' guai. Io era contentissima della mia camera ch' io trovava superba!... Carlotta mi andava dicendo che avrebbe potuto esser meglio fornita, ma che per un primo passo bisognava contentarsi.

— E che ne ha ella fatto del signor Adolfo?

— Per sei settimane egli venne ogni giorno a visitarmi. Tavolta mi condusse al teatro, ed a pranzo in campagna, non uscendo che in vettura, e non assistendo agli spettacoli che in logge chiuse... Oh! mi divertiva assai, e Carlotta mi diceva che la mia sorte era degna d'invidia! Ma scorse le sei settimane, cominciò a venir più di raro, nè più mi condusse in luogo alcuno. Un bel mattino finalmente mi annunciò ch'egli doveva partire per l'Inghilterra, ove il chiamavano gli affari suoi. Ma mi soggiunse che tornerebbe presto, e che al suo ritorno, s'io fossi stata saggia, forse mi sposerebbe.

— La partenza di lui le avrà recato gran dolore, senza alcun dubbio.

— Oh! sì certo, ma per poco... In seguito mi procurai delle distrazioni. Carlotta mi condusse di nuovo ai teatri...

— E la raccomandazione del signor Adolfo?

— Carlotta mi disse che le erano frivolezze, che tutti gli uomini tengono un eguale linguaggio, che

le era stato promesso una cinquantina di volte di volerla sposare, e che mai nessuno aveva tenuto parola. Finalmente mi eccitava a fare un'altra relazione, con riserva di darle lo sfratto caso mai Adolfo tornasse per isposarmi.

— Madamigella Carlotta ha delle ottime massime! Ed ella, signorina, ha seguito i consigli della amica?

— Finora no... perchè non mi è capitato alcun giovine che m'abbia ferito la fantasia, e sebbene Carlotta pretendia che sia meglio il divertirsi con un uomo che non si ama, io la penso diversamente, e non voglio legarmi che con una persona che m'interessi.

La loquacità di Ninie mi riesce piacevole. Questa giovinetta sarebbe forse stata sempre onesta se non avesse conosciuto madamigella Carlotta, che comincio a considerare come un cattivissimo soggetto. Nell'accento della Ninie, nel suo modo di esprimersi, v'ha qualche cosa di franco, che annunzia un'amabile schiettezza... Forse anche tutto questo è artificio... In Parigi si prendono così facilmente tutte le forme, si sostengono con tutt'arte tutte le parti, che... conviene tenersi in guardia contro queste semplicette, contro queste schietline, che sono talvolta semenzajo d'inganni raffinati e del più licenzioso libertinaggio. Alla scuola di madamigella Carlotta io credo si possano apprendere di molte cose. Nondimeno la Ninie è giovine ancora.

Ella non può avere più di diciott'anni... Sarebbe gran torto supporre in lei tanta doppiezza. Il racconto ch'ella or ora mi ha fatto ha il carattere dell'ingenuità.

Siamo giunti intanto all'alto della strada di San Martino. Da qualche tempo Dubois e madamigella Carlotta ci precedono di un dieci passi. Noi li udiamo nondimeno ridere lietamente, e ci accorgiamo che il loro colloquio è molto animato. Dubois va gesticolando da comico, secondo il suo costume. Dal modo ch'ei si curva io m'avvedo ch'egli stringe teneramente la mano della sua compagua, e madamigella Carlotta scoppia intanto in sì clamorose risa da destare tutti i cani del vicinato. Tutto d'un tratto Dubois si volge verso di noi, dicendoci ad alta voce:

— Eh tartarughe! non sapete allungare il passo? Ma già non è necessario ch'io v'aspetti, dacchè le signorine non abitano sotto un medesimo tetto. Buona notte dunque. Buon divertimento!... Gli Innocenti ci aspettano. Deligny, ci vedremo domani, pranzeremo assieme.

Carlotta! Carlotta! grida la bionda all'amica sua, mi avevi pur promesso d'accompagnarmi fino alla porta!

Madamigella Carlotta si allontana lestamente con Dubois, rispondendo. — Buona sera, buona sera!

Noi li perdiamo tosto di vista, ed io rimango solo con madamigella Ninie.

— Carlotta mi fa anche questa; ma la sarà l'ultima! dice la giovinetta, mostrandosi indispettita. Indi soggiunse: Bella azione! lasciarmi qui sulla strada con un uomo che quasi non conosco.

— E fors'anche con qualcuno che non le piace...

Dicendo queste parole, io credo aver dato una stretta di braccio alla giovine biondina.

Ella rimase qualche istante senza darmi risposta. Poi mi disse a voce sommessa:

— No, signore, io non dirò ch'ella mi spiaccia, anzi al contrario...

Ecco un *al contrario* che mi sembra più espressivo di qualunque frase. Tiriamo innanzi ed eccoci tosto alla strada Aubry-le-Boucher, strada cattiva, brutta, le cui case nulla hanno di grazioso; ma però molto popolosa, assai frequentata, e per dove passano quasi tutta notte i carri dei mercanti che si recano al mercato, il che deve tornare poco gradevole a quelli che amano di dormire placidamente. Ma in quel quartiere saran forse duri di sonno.

Mi lascio condurre da madamigella Ninie, che fermasi ad una casa a metà circa della strada, innanzi alla porta d'un andito con cancello che giungeva fino a metà della porta stessa. Ivi ella mi dice:

— Eccoci, signore.

— Ah! è qui la sua abitazione?

— Sì, signore. Quinto piano, uscio in faccia del corridojo...

— Ha la chiave della porta?

— No, signore; ma v'è il portiere che abita ai mezzani. Batto ed ei verrà ad aprirmi. Oh! la è una casa sicura e di gente onesta. Signore, lo ringrazio del suo disturbo: le auguro la buona notte...

Ella stava per picchiare. Io le fermo la mano dicendole:

— Non la potrò dunque vedere in sua casa?

— Ma... se ella... se ciò può farle piacere.

— Ed ella avrà piacere di ricevermi?...

— Ma io credo di sì.

— Ebbene! verrò a darle il buon giorno; è ella in casa lungo la giornata?

— Sicuramente; lavoro tutto il giorno; non esco quasi mai di casa.

— Quand'è così a rivederci. Ma a proposito, di chi dovrò domandare giacchè ella porta certamente un altro nome oltre quello di Ninie?

— Mi chiamo Fanni, e mi dicono Ninie per vezzeggiativo... Ella potrà domandare di madamigella Boisard o di Fanni Boisard, come le piacerà meglio. D'altronde, le ripeto, quinto piano, in fondo al corridojo; e verrò io stessa ad aprirle.

— Non occorre altro... Ci rivedremo domani. Ma intanto non mi sarà permesso di farle un bacio?

— Ma... sì, signore.

Ella volge il suo viso verso il mio, e con molta

grazia accoglie un bacio, di poi batte alla porta. Le viene aperto; ed entrata, mi stende ancora la mano fra i bastoni del cancello, dicendomi: — A rivederla.

— Ecco dunque avviata una relazione con una signorina, alla quale ricusava di dare il braccio. Maledetto Dubois, che è la causa di tutto questo... Ecco a che conducono le male compagnie. Esse perdono i giovani e le fanciulle... Ma la Ninie è più graziosa che non mi era sembrata al primo vederla. Non so dire se andrò da lei o se non vi andrò. Questo non fu che uno scherzo privo di fondamento. Nulla mi costringe a impegnarmi con lei... Io posso ben anche andare a farle visita per semplice cortesia, e senza conseguenze... Ma si vada a dormire, il domani spunterà.



Capitolo IV.

JENNEVILLE, JOLIVET ED. 10.

Io già dissi che la mia casa trovasi nel sobborgo Poissonière, e ciò è di fatto. Ma si bramerà forse conoscere quel ch'io vi faccio, se io vivo di entrate; se sono artista o negoziante, poichè è naturale che si brami sapere con chi si ha da fare.

A dirvela schietta, io non fo nulla. Ma ciò non deriva assolutamente da inerzia; giacchè ho già intrapreso alcuni affari. Ma; sia che avessi fatto mala scelta, sia che quelli coi quali io li intrapresi, fossero troppo destri, io finii sempre col perdere tempo e capitali. Si vuole per altro che non sia uno zotico; e v'ha taluno che pretende riconoscere in me dello spirito, giacchè facilmente so rimare una strofa e intonare un' aria con molto gusto... Lo spirito è poi a si buon prezzo nella

società, che è facile il sentirsi lodato e talvolta per civiltà troviamo amabili le persone che ci divertono. Mi accadde vedere un tale in conversazione, che da tutte le dame era giudicato amabilissimo perchè possedeva il dono di far loro su' due piedi il ritratto di profilo coll'ombra prodotta sulla carta dal lume d'una candela. Ma quando quel poveretto non aveva le sue forbici, restava solo in un canto, e non apriva la bocca per tutta la sera. Ed allora appariva chiaramente che non aveva spirito ad altro che a tagliar carta.

Di giunta, non sono poi gli uomini di maggiore spirito quelli che sanno il meglio far denari. Il fatto giornaliero ci prova il contrario... e la storia ci fa conoscere che la bisogna andò in ogni tempo di questo passo. Omero, povero e cieco, errava di città in città recitando i suoi versi per 'avere del pane. Plauto guadagnavasi il frusto girando la ruota d'un mugnajo. Xylander vendeva per una zuppa i suoi commenti sull' opera di Dione Cassio. Agrippa finì i suoi giorni all' ospedale. Credesi che Michele Cervantes morisse di fame. Paolo Borghese, dotto italiano, sapeva quattordici mestieri, e non aveva pane da mangiare. Il cardinale Bentivoglio, ornamento d'Italia e delle lettere, benefattore di tutti gli sventurati, giunto alla vecchiaja fu costretto a vendere il suo palazzo per pagare i debiti, e morì non lasciando di che pagare i funerali. Andrea Duchesne saggio storiografo francese,

e Vaugelas de l' Etoile morirono in miseria; e il Tasso, il grand' epico moderno, non avendo di che comprarsi una candela, fu costretto, per iscrivere di notte, di pregare la sua gatta, che gli prestasse la luce degli occhi suoi.

Deggio però convenire, che oggigiorno i letterati hanno miglior fortuna; che sanno trarre miglior partito dalle loro opere, e che per iscrivere di notte non han bisogno degli occhi della loro gatta. il che debb'essere incomodo grave benchè dispensi dal bisogno degli smoccolatoi.

Ma ecco una lunga cicalata inconcludente per venire a capo della importante notizia, che io mi chiamo Paolo Deligny: che mio padre, buon borghese campagnolo ed unico parente che mi rimane, abita un casino nei dintorni di Chartres, ch'egli vive tranquillo e beato delle sue tre mila lire di rendita, del suo giardino, del suo cane da caccia, della sua lenza, della sua fantesca e de' suoi vicini: che dopo avermi fatto allevare in un collegio di Parigi, ove ricevetti un' ottima educazione, quando ebbi raggiunto i ventun anno, mi consegnò le sostanze di mia madre, e mi lasciò padrone assoluto dei fatti miei, poichè in quel tempo io aveva apparenza d'uomo già saggio, sicchè egli mi giudicava incapace di commettere delle follie. Povero padre!... Mi crede sempre regolato, economo, prudente... Trovò cosa ragionevole ch' io mi fossi stabilito a Parigi, centro degli affari e dei piaceri. I

beni di mia madre ascendevano a duecentomila franchi, e mi fruttavano dieci mila lire. Cominciai dal consumarne una terza parte colle belle e cogli amici. Per recuperare quella terza parte, volli intraprendere qualche speculazione, associarmi in operazioni di commercio; ed ora sono ridotto all'ultimo terzo; col quale converrà rassegnarsi a vivere alla meglio, non pensando più agli altri due. Del resto, in sei anni all'incirca ch'io mi trovo alla capitale e che sono padrone de' miei beni, mio padre non sa che gli siano andati scemando. Egli mai non viene a Parigi. Io vo' a ritrovarlo nel suo pacifico ritiro, e quand'egli mi chiede come vanno gli affari, io sempre gli rispondo: A meraviglia! Scommetterei ch'egli stima che a quest'ora io abbia raddoppiati i miei capitali! Non è forse meglio tenerlo in questa lusinga, che rivelargli la verità? S'io non l'avessi lasciato in questo errore, egli già da sei anni vivrebbe in pena sul conto mio; ed invece egli vive lieto e tranquillo sulla sorte di suo figlio. Ho dunque mentito a buon fine. Una menzogna che fa felice un uomo qualunque, e specialmente un buon padre, è peccato scusabile; così si potesse mentire anche con se stesso!

Mi rimangono all'incirca tremila e seicento lire di reddito, colle quali un uomo libero può vivere agiatamente. Sì, per certo, quand'egli sia saggio ed economo. Ma ho digià detto che queste non

sono le mie virtù. È facile il farsi l'abito di spender molto, ed è poi difficile l'ospogliarsene!... Non monta. Mi regolerò; poi finirò col fare un buon matrimonio! Allora, un addio finale a tutte le stoltezze, alle partite di piacere, ai pranzi cogli amici! Un uomo ammogliato deve predicar sempre economia, e non ispendere denari in divertimenti! Un tal quadro non è molto lusinghiero per la moglie, ma noi ci siamo divertiti prima di prender moglie, e tanto basta.

Sono le dieci del mattino; ed io mi sono appena levato. È cosa ragionevole! un uomo che vive delle sue rendite può levarsi ad ora tarda, se ciò gli aggrada. E d'altra parte, stando a letto si pensa agli avvenimenti dell'jeri ed a quanto si conta di fare nella giornata! Risi nel ripensare all'avventura della sera precedente, all'alterco di Dubois, alle due giovinette ch'ei mi lasciava al braccio. A proposito di esse, devo andare dalla bionda Ninie?... ella è gentile, v'ha nei suoi discorsi una piacevole ingenuità; le sue maniere sono graziose, è una perla a fronte di madamigella Carlotta. Ma perchè andarci? Di certo io non ne sono innamorato. A che dunque farle credere quello che non è? Io ben so non necessario l'essere innamorato d'una bella che si coltiva; so che quando se ne è invaghiti si è gelosi di necessità, ed allora sorgono timori, sospetti, querele; e buona notte alla felicità, all'allegria. Al contrario, con una donna che si

ama.... ragionevolmente, che vuol dire ben poco, purchè ell'abbia aria d'essere lieta in vederci, e che nel lasciarci esca a direi: A rivederei domani! si va sempre d'accordo, si è sempre in buon umore, e non si pensa punto a quanto ella possa fare quando noi siamo lontani. E questo è l'amore ch'io chiamo amor di filosofo.

Ma poss'io farmi per innamorata questa Ninie? No. Io la condurrei al teatro, od alla trattoria; alla buon'ora! Ma converrebbe poi anche comprarle ora un abito, ora uno châle... La è una storia che finisce mai. Di solito si amoreggia una donnetta per economia; e tutti i giorni convien farle qualche regaluccio. Quindi è meglio non andare da madamigella Fanni Boissard; e benchè il mio cuore da qualche tempo sia libero, benchè io mi sia sciolto dall'ultimo mio impegno, e che veda con indifferenza le belle che già ebbi ad avvicinare, io non istringerò nullameno questa nuova relazione. Deggio inoltre confessare che sento una tal qual ripugnanza all'avere un'amante in via Aubry-le-Boucher!... Ah! se avessi potuto far conoscenza con quella signora dal cappello viola!... Quale differenza!... Che aria graziosa! che maniere squisite!... quanta espressione in quello sguardo che fermossi un istante sopra di me!... Quella signora ha ricevuto una buona educazione; ed io scommetterei ch'ella ha dello spirito... Oh! allora è cosa piacevole! il servire di braccio una signora come quella, e il ra-

gionare con lei!... La sua conversazione deve riuscire graditissima. Lo spirito è gran pregio in una amica; molto più grande in una che si ama, giacchè non si può sempre trattenersi insieme, facendo all' amore; ed anche sulla bocca più graziosa, il sentir sempre ricantare: ti amo, ti adoro, finisce col farsi monotono quando non è interpolato ad altri discorsi. Quanto a madamigella Ninie, la semplicità con cui si esprime, può piacere per un istante; ma ella mi è già uscita qua e là in alcune frasi del gusto di madamigella Carlotta; e se possono tollerarsi per un discorso a quattr'occhi, mi sarebbero certamente spiacevoli in società.

Ho finita appena la colazione, allorchè odo suonare alla mia porta. La mia donna di casa va ad aprire e vedo entrare Jenneville.

Jenneville è un uomo fra i ventisei e i ventisette anni. È alto, ben fatto, grazioso. I suoi lineamenti sono aggradevoli; il suo sorriso mette in mostra una schiera di denti bianchissimi e assai ben disposti; un bosco di biondi capelli, naturalmente innanellati, ombreggia una fronte che non manca di nobiltà. Avvi però nella fisionomia di Jenneville qualche cosa di negletto che non accenna un gran fondo di sensibilità, ed una cert'aria di presunzione che rivela, un eccessivo amor proprio. Finalmente bench' egli sia sempre ornato con molta eleganza, sembra che quell'aria di sbadataggine che è propria del suo carattere, siasi anche comu-

nicata alla sua toeletta, che è fatta senza cura e che annuncia un uomo che si tien certo di piacere, senza darsi tanta briga della toeletta. Del resto, Jenneville è uomo di garbo, dotato di spirito; quantunque di principii molto libertini, ha una tal'arte di esporre le sue idee, che gliene fa perdonare la sconvenevolezza.

Non sono che tre mesi che io conosco Jenneville, e noi già siamo uniti in amicizia, come se ci conoscessimo da più anni. Allorchè mi si fa mostra di amicizia da persone il cui esteriore mi riesca gradevole, le ammetto facilmente nella mia intimità, e forse troppo facilmente!... Ma io so che Jenneville è nato di rispettabile famiglia. Egli possiede un reddito di circa dodici mila franchi. Al lusso ch'egli sfoggia, alla maniera sua di vivere, alla inclinazione sua pei piaceri, per le novità, temo che non gli basti una sì considerevole sostanza. Mi si disse ch'egli erasi ammogliato con una donna ricca al pari di lui. Pure dopo due anni di convivenza, non poterono più stare uniti, e da otto mesi Jenneville vive di bel nuovo come uno scapolo. Così, almeno, mi fu narrato; poichè su gli affari di famiglia e di matrimonio io non domando mai nulla, spesso ne schivo ben anche le confidenze. Incontrai Jenneville nelle conversazioni e nelle altre partite di piacere. Il nostro gusto pei divertimenti, e una certa uniformità di umore, ci posero l'uno presso l'altro, e ora ci vediamo quasi tutti i giorni.

— Buon giorno, mio caro Deligny, mi disse Jenneville stendendomi la mano. Non sei venuto ieri all'Orologio-Bleu, hai fatto malissimo, ed io pretendo che tu me ne renda conto. [Venni apposta da te per sapere la cagione che ei privò del piacere di averti con noi. Qualche ritrovo, qualche affare amoroso, lo scommetto; perchè tu mi somigli, e ami la varietà.

— Per nulla affatto io ti somiglio in questo, mio caro Jenneville. Da questo lato, io ti giudico mio maestro. Io sono proclive al sentimento; m'infiammo, mi riscaldo nella passione. Egli è bensì vero, che questa è di breve durata; ma ogni volta che io m'innamoro, mi persuado che un tale amore durerà eternamente!... Il divertirsi, amico mio, è però un bisogno della vita!... Siamo in gioventù; possediamo quanto fa duopo per piacere e per sedurre. Perchè non dovremmo approfittare delle nostre prerogative? Il tempo va sì di volo!...

— Soprattutto, amico mio, guardati dal prender moglie!... Deh! non commettere una tale stoltezza prima di aver compiuto i quarantott'anni... allorchè sarai più calmo, più posato.

— Ma, se aspetto così tardi, come lusingarmi d'ispirare dell'amore ad una giovine donna? E, a parer mio, per viver felici nel matrimonio, è necessaria una certa analogia di età, di carattere, di gusto; in una parola è necessario l'amarsi a vicenda.

— Oh! amico mio, non stare a crederlo. Io pure l'ho creduto un tempo, al pari di te!... Ho preso moglie ai ventiquattro anni. Mi sposai una donna che io adorava, e la quale adorava me, almeno a quanto ella diceva. Ella aveva ventun anno. Tu ben vedi che l'analogia dell'età vi era tutta. Ma in prima io non mi so bene per qual motivo l'avessi amata, perchè non aveva nulla d'amabile. Figurati... una di quelle figure insignificanti, che non ti dicono nulla; una figura insomma, nè bella nè brutta. Io credetti che ella fosse fornita di spirito; ma non ne ha un'oncia. Aveva creduto ch'ella avesse almeno un buon carattere, ma oh! quanto io m'era ingannato!... Non era più che un anno di matrimonio quand'ebbi ad avvedermi ch'ell'era capricciosa, altiera, gelosa!... d'un umore [orribilmente inclinato a contraddire, d'una civetteria insopportabile, e furente per i piaceri. Madama voleva essermi in compagnia al ballo, ai teatri; avrebbe voluto ch'io l'avessi sempre ad accompagnare! Pensa, caro mio, che noja! e quand'io mi vi rifiutava, eran grida, pianti, convulsioni... scene, in una parola! Infine, non v'era più modo di reggerla. Mi addiedi poi anche d'un giovine congiunto che veniva di sovente a far visite a mia moglie, nelle ore appunto in cui io mi trovava fuori di casa, che s'informava dal portiere, onde saper le ore in cui io usciva, per non giungere che dopo la mia partenza... Onde ben vedi, amico, che le cose eran

giunte a segno da non potersi più sopportare. Non dico perciò che io sia persuaso... che io sostenga che mia moglie mi sia stata infedele; ma è già troppo l'aver dei sospetti in affare sì delicato... Vedendo dunque di non poter più vivere assieme, ci siamo separati, senza strepiti, senza pubblicità, senza formalità giudiziarie, come si conviene a persone di grado distinto. Madama ha i suoi beni ed io i miei; ella si ritirò non so dove, chè poco me ne cale, e non andrò a cercarvela perchè dacchè ci siamo divisi, io mi trovo il più felice degli uomini; e la vita non è più per me che una serie continuata di piaceri.

— Quando più non si possa vivere uniti, gli è certo che si fa molto bene a divertirsi; e se tua moglie è veramente quale me l'hai dipinta...

— Oh! peggio ancora! Te ne ho fatto il ritratto in miniatura e risparmiandola molto... Ma lasciamo questo argomento. Non si parli altro di mia moglie; io non l'ho lasciata per occuparmi di lei... Non mi dicesti quale affare t'abbia impedito ieri di pranzare con noi?

— Aveva ricevuto una lettera di mio padre, nella quale egli mi dava alcune commissioni di premura, e mi occuparono fino ad ora troppo avanzata perchè io potessi poi recarmi al pranzo convenuto.

— Non chiedo più in là, amico mio. Il darsi premura per adempiere ai desiderii d'un padre,

è causa troppo bella e degna d'un figlio amoroso... Tu sei ben fortunato, che hai ancora tuo padre. Il mio morì tre mesi dopo il mio matrimonio, che aveva combinato egli stesso... Ei voleva assicurare la mia felicità... Poveretto! Buon per lui che non fu testimonio delle tristi conseguenze di quella unione... E tuo padre abita in campagna, n'è vero?...

— Sì, egli trovasi nei dintorni di Chartres. Quando verrà la buona stagione, conto andarlo a trovare.

— Io voglio tenerti compagnia in quella gita, sai? mio caro Deligny. Sarò ben lieto di fare la conoscenza del tuo buon genitore; e d'altronde, un po' di campagna fa molto bene alla salute.

— Tu vedrai un buon borghese campagnuolo, ben fermo in salute, ben tarchiato, di maniere e di gusti molto semplici.

— Egli deve compiacersi di avere un figlio desiderato nella società, celebrato per la sua figura, pel suo spirito, per le sue piacevoli doti.

— Mio caro Jenneville, ti dissi or ora che mio padre non si picca punto di ricercatezza nei modi; e non saprei dirti s'egli abbia motivo di gloriarsi di suo figlio, che possedeva, or fan sei anni, una rendita di diecimila lire, e che oggi trovasi ridotto ad un terzo.

— Caro mio Deligny, è forse colpa nostra se i piaceri costano così caro? Io sono nel caso tuo; trovo che quei maledetti denari dileguansi come

nebbia al vento... Però da qualche tempo io mi sono messo in economia... Fo meno pazzie che per l'addietro... Dapprima quando una donnetta mi feriva la fantasia, la provvedeva d'una camera, gliela arredava decentemente, e talvolta anche con eleganza... Le sono sì ansiose di avere una camera... Ma tutto ciò costa un occhio del capo! Oh! al presente me ne trattengo; e quando mi frulla ancora qualche capriccetto di quel colore, per Dio, che più non mi lascia ire a comprar mobiglie d'acajou; compro mobili di noce, caro mio. il che è più che bastante per una passioncella di quindici giorni. È però duro l'essere al punto di dover calcolare... far lo spilorcio... e malgrado questo, vedere ancora venir meno le proprie sostanze... È sì dolce l'avere da cavarsi tutte le voglie!... Sarebbe duopo, caro Deligny, che noi trovassimo qualche mezzo per triplicare i capitali che ancor ci rimangono.

— Ho già provato a tentare delle speculazioni, ma vi lasciai la coda.

— Ciò avviene perchè tu mi somigli; perchè hai poca pratica degli affari. Ma associandosi a qualche intelligente, a qualche ricco... Ascoltami. Tu hai veduto meco Blaguard. Egli pretende che nulla sia più facile che il far fortuna. Due anni or sono egli era senza un soldo; oggidì tiene carrozzino, dà dei pranzi scialosi, la sfoggia come un principe... Mi ha di già offerto di mettermi a parte d'una sua impresa commerciale, e se tu lo credi egli accetterà te pure in società.

— Vedremo... Converrebbe però prima informarsi... Questi uomini privilegiati che fanno fortuna così prodigiosamente, offrono poi sufficienti solidità ?...

— Oh ! mio caro, non v'ha il minimo pericolo... Un uomo che spende somme enormi !...

— Qualche volta spendesi il denaro degli altri. Del resto, vedremo. Il tuo Blaguard non mi soddisfa però molto ; egli ha un'aria sdolcinata, un linguaggio adulatore... Tutto ciò mi ha l'aspetto di falsità ; non conviene giudicare dalle apparenze.

Il nostro dialogo viene interrotto dall'arrivo d'altro dei miei amici, per nome Jolivet. Fu questi mio compagno di collegio. Abbiamo continuata la nostra relazione anche in mezzo alla società, quantunque i nostri caratteri abbiano fra loro poca analogia. Jolivet è tenuto un uomo già fatto, un saggio, che non ama divertirsi se non quando può farlo gratis. È molto economo, e forse spinge troppo oltre questa virtù. V'ha chi asserisce ch'ei sia spilorcio ed avaro ; Ben mi accorsi che quando interviene ad una *romanata*, lascia sempre che gli altri paghino per lui ; che se lo si accompagna al teatro, prega sempre di levare il biglietto per lui, e mai non ne restituisce il valsente ; che tiene egual modo con chi lo segue al caffè, con chi prende una vettura assieme a lui. Io attribuiva tutto questo a storditezza : ma mi si dà per sicuro che lo fa a bello studio, e che Jolivet pensa a mangiare, a be-

vere, a divertirsi senza por mano alla borsa. Non-dimeno egli è un uomo agiato, e che debb'essere assai ricco un giorno; ed intanto sfigura spesso per delle inezie. Ma io ben m'accorgo essere nelle piccole cose che noi diamo a conoscere il fondo del nostro carattere. Un uomo saprà convenientemente regolarsi in un affare di gran riguardo; s'egli vi si contenesse malamente, egli sa che ne sarebbe censurato. Ma egli mancherà talvolta di delicatezza in cose di lieve momento, pensando che nessuno abbia ad avvedersene e fargliene appunto, ed avviene il contrario. È dunque dalle azioni, in apparenza più futili, che si suole giudicare degli uomini.

Non ostante questi piccoli difetti, Jolivet è giovane onestissimo, nè bello, nè brutto, nè grande, nè piccolo. L'avidità del mangiare e del bere è la sola debolezza per cui si fa distinguere. Si ama di averlo in compagnia, sebbene egli non abbia nè spirito, nè allegria; ma egli fa tutto quello che si desidera, e in società si amano le persone di questo genere.

— Buondi, miei signori, disse Jolivet strofinandosi le mani e correndo a riscaldarsele. Fa freddo stamane... le legne rincareranno... Hai tu già fatto colazione, Paolo?

— Sì; per quale motivo?

— Oh! per nessun motivo.

— Venivi forse meco?

— No... ma se tu non l'avevi fatta... avrei forse potuto...

— Vuoi ch'io ti faccia recare qualche cosa?

— Accetto, perchè, a dirti il vero, sovvienmi che ho il tempo assai ristretto. Ho a fare [ancora molte corse e non mi resterebbe tempo di tornare a casa per la colazione... ma poca cosa, vèh!... una frittata...

Chiamo la mia fante. Si pone su di una tavola un avanzo di pasticcio, un quarto di pollo, della crema di formaggio, dei dolci e del vino. Jolivet siede a tavola dicendo:

— Troppa roba!... non ho gran fame questa mattina... Abbiamo desinato sì bene jeri all' Orologio Bleu!... Di', Jenneville, ti ricordi di quei filoni guerniti con tartuffi?...

— Eri tu dunque della compagnia che pranzò all' Orologio Bleu?

— Certamente; Jenneville mi usò la gentilezza d'invitarmi... e v'era anche Dubois.

— Lo so; l'ho veduto jeri sera alla Gaité.

— Ah! siete stati al teatro della Gaité?... Che vi si fece di bello?

— Un dramma nuovo.

— Fu per questo certamente, ch'io non ho potuto trovar biglietti.

— Io voleva accompagnar Dubois alla Gaité, entrò a dire Jenneville, ma un bigliettino ricevuto mi fece mutare consiglio.

— Un bigliettino gentile, scommetterei, disse Jolivet, mangiandosi l'ala di pollo.

— Sì, certo, miei cari, un bigliettino d'una donna divina!... Oh! ella ben merita le si facciano dei sacrifici! D'altra parte, io non ho ancora ottenuto da lei tutto quello ch'io desidero... e ben vedete che nulla convien trascurare per riuscirvi.

— È ben giusto, disse Jolivet. Solo allorquando esse han fatto per noi tutto quanto è da loro, allora solo possiamo trascurarle....

— E che razza di donna è dessa?

— La è una donna distinta... Non è solo di amabile figura, ma di una taglia incantevole, di forme che rapiscono; graziosa in ogni minimo movimento; spiritosa fino sulla punta delle dita!...

— Ciò che noi commercianti chiamiamo spirito a *denaro suonante*... disse Jolivet. Ma giacchè ci sono, voglio assaggiare anche il pasticcio.

Il ritratto che ci fece Jenneville della sua bella mi richiamò la signorina dal cappello viola, e non seppi trattenermi dall'emettere un lieve sospiro.

— Che? sei forse innamorato tu pure, o Deligny? mi disse Jenneville, sorridendo.

— No, ma ci manca poco. Jeri, al teatro, mi trovava dappressò ad una bellissima signora, che aveva essa pure una figura assai distinta... Avrei amato di fare la sua conoscenza.

— V'era forse un marito o un amante che te lo impedisse?

— No; era sola.

— Era sola, e non hai potuto parlarle? Mio caro, mi fai strabiliare! Chi dunque te ne impediva?

— Quella signora non rispose che per monosillabi a quanto io le domandava.... e ben m' accorsi che non voleva far parole.

— Eh!... arte, arte bella e buona per infiocchiare i gonzi! Una donna che va al teatro da sola, il fa sempre per farsi accompagnare a casa dopo lo spettacolo.

— Ed io crede ch'ella fosse aspettata alla porta, e me ne sarei anzi assicurato, se quel maledetto di Dubois non m'avesse trattenuto, facendomi così perdere di vista la mia bella signora.

— Oh! ti consola! ne troverai molte di quella sorte... Ma se tu avessi il nuovo oggetto dell'amor mio... scommetto che ne diventeresti cotto marcio... E perciò io non te lo farò conoscere... se non dopo qualche tempo. D'altronde, non è di quelle donne che si conducono fra gli amici.

— Oh! corbezzoli!

— Convieni anche usare molta circospezione!... Vedova d'un generale!... che riceve in sua casa la crema di Parigi...

— È dunque una ricca signora? domandò Jolivet, battendo in breccia il pasticcio.

— Ricca, senz' altro!... Ella dovrebbe esserlo ancora di più, ma ha fatto delle perdite. Anche a presente ha una lite considerevole per rivendicare un possedimento in Normandia.

— Devesi procurar sempre di avere una bella che sia ricca, disse Jolivet. Ciò è utile e dilettevole... Si pranza da lei, si.... Buono questo pasticcio, veramente squisito!...

— È una donna visitata da persone di gran credito, da magistrati... Oh s'ella volesse! Se fosse una brigatrice, ella non avrebbe che a mover bocca per far ottenere impieghi a coloro ch'ella protegge... Ella mi ha già lasciato intravedere il desiderio che avrebbe di giovarmi... ma io non voglio cariche; mi peserebbero, mi annojerebbero!...

— Mio caro Jenneville, io ne accetterei uno! disse Jolivet; io traffico, fo lo sconto; ma se trovassi un buon impiego, ben pagato, l'accetterei a occhi chiusi.

Jenneville non fa alcuna risposta a Jolivet, cui non mostrò di dar retta. In questo punto ode cantare nella mia anticamera; s'apre con violenza il paravento della sala e compare Dubois.

— Eccoli i miei buoni amici!.... Deliziosa riunione!.... Ci mancava io solo.... Era certo di trovare Jolivet intento a masticare! Buondi Jenneville.... Ebbene, mio caro Deligny.... come te la passasti colla biondina? narrami, via!

— Che? che? si tratta di una biondina, e Deligny non ce ne ha detto sillaba? gridò Jenneville. Ah! bricconcello!

— Briccone! direi io, soggiunse Jolivet facendo sparire l'ultimo pezzo di pasticcio.

— Miei buoni amici, io dissi loro, se non ve ne feci parola fu appunto perchè non ne valeva la pena. Troviamo due femminucce al caffè; Dubois vuole assolutamente che le conduciamo a casa; e me ne mette una al fianco e vuole che le dia braccio, per poi allontanarsi egli stesso coll'altra... io conduco la mia damigella fino alla porta di sua casa; ove le auguro la buona notte. Ecco tutto.

— Eh! disse Dubois, quanto a Deligny, sarà finita a quel modo... ma da parte mia la fu ben diversa. Eh! io... *venni, vidi e vinsi*, come Pompeo.

— Fu Cesare o Pompeo che scrisse quelle tre parole?

— Fa lo stesso; sia l'uno o l'altro! Un flore novello aggiunto alla mia corona.

— Se quello è un flore, sei bene di buona bocca!

— T'assicuro che è molto migliore di quello che tu pensi. V'hanno bellezze nascoste all'occhio dei profani!... Ella è poi d'una tanta vivacità!... tanto faceta... Oh! quanto ridere s'è fatto!...

— E la giovinetta che tu conducesti a casa, non era forse leggiadra? mi chiese Jenneville.

— Era graziosetta... ma io non ne sono innamorato, e perdonate al mio temperamento...

— Hai ragione, disse Jolivet passando alla crema di formaggio; con codeste civettine ci va sempre del danaro... spese infinite...

— Oh! bel fusto d'avaraccio. Io son certo, che

quando costui va con una ganza a desinare dal trattore le fa pagare metà del conto! e ben fortunata se non le tocca pagare anche per lui!

— Ah! Dubois...

— Oh! tu sei un gioiello! Lo si sa!.... Amici miei, voglio narrarvi un bell'aneddoto di Jolivet. Veniva uno dei giorni scorsi, con una signora dal sobborgo Sant'Antonio. Sono còlti dalla pioggia, e la signorina non vuole bagnarsi. Jolivet la fa salire in un *omnibus*, ma a vece di salirvi con lei, si precipita in una *cittadina* onde non pagare i sei soldi per la sua compagna!

— Miei cari, il racconto non è esatto. Io sàlii nell'altra vettura, perchè nell'*omnibus* non v'era più posto.

— Oh! ve n'era ancora, gridò Dubois; l'ho saputo dalla stessa signorina, che mi soggiunse aver fatto proponimento di non venir più teco al passeggio.

— Ebbene! tanto meglio! Che la non ci venga. Io non ne morirò di voglia.... Si moriva sempre di sete... bisognava ad ogni tratto condurla al caffè!... Non ne conobbi mai una più esigente.

— Oh! basta così, figliuoli miei, disse Dubois. I piaceri non devono far dimenticare gli affari... specialmente quando *i fondi sono bassi*. Vo a procurare lo spaccio d'una partita di zuccheri e di caffè presso qualche *pesce grosso* della strada della Verrière... Poscia andrò a dare una buona lavata di capo ad un briccone, cui feci vendere tre libbre

di vainiglia, nella quale aveva messo dell'olio perchè pesasse di più.... Ma alle cinque io sono in libertà. Pranziamo insieme?

— Volentieri, disse Jenneville. Io sono libero fino alle otto di questa sera.

— Sei tu de' nostri, Jolivet.

— Ma! non so se potrò.... E poi, miei cari... quando si pranza con voi altri si fanno sempre delle spese superflue... non siete ragionevoli...

— Oh! quest'oggi saremo moderatissimi.... Cinque franchi per testa; non un centesimo di più.)

— Capperi! Vi pare poco?... Il male sta poi in questo, ch'io temo di non aver fame.

— Certo che se continui a mangiare come fai da due ore in poi...

Infatti, avendo detto di voler mangiare poca cosa, Jolivet ha dato spaccio al pollo, al pasticcio, alla crema, e sta ora vuotando il vaso dei confetti.

— In fede mia, ho mangiato senza avvedermene, disse Jolivet. La vostra compagnia mi ha destato sì bene l'appetito!.. Ed io poi mangio sempre di più quando sono in compagnia... In casa mia non mi viene mai fame... Ebbene... a che ora pranzerete?...

— Alle cinque e mezzo ci troveremo alla passeggiata dei Panorama... Pranzeremo da Champagne...

— Va benissimo!... Queste confetture mi si son fritte sul gozzo... Deligny, non avresti qualche cosa per farmele passare?

— Vuoi un bicchierino di kirsch?
 — Oh! appunto!... del kirsch; eccellente per la digestione...

— Ah! goloso! dice Dubois; gli occorre il bicchierino! Danne uno anche a me. Alla buon'ora, io ho bisogno de' tonici. All'uomo sensibile e leg-giero si rendono necessarie le costolette di castrato e i bicchierini; senza di che, *buona sera*... l'è sfinito!... Amici miei, vi saluto, vo a fare i fatti miei. Alle cinque e mezzo al Panorama. Vi farò vedere, in un magazzino di moda, due belle vesta-li, alle quali ho spento il sacro fuoco!

Dubois parte e Jolivet risolvesi finalmente a le-varsi da tavola. Guarda all'orologio, e grida: Ah! buon Dio! mezzogiorno passato! Ed io aveva un *appuntamento* per le undici... Jenneville, parmi aver veduto da basso il tuo carrozzino?

— Sì; aspetta ch'io scenda...

— Da che parte vai?

— Al sobborgo San Germano.

— Ho appunto da fare in via di Senna... Se vuoi prendermi teco...

— Volontieri, andiamo pure. A buon veder-ci presto, Deligny.

— Sì, amici, presto!

Sono usciti, ed io, dopo di aver scritto a mio padre, esco anch'io pensando a quel signor Bla-guard di cui mi ha parlato Jenneville, e che in due anni ha fatto una gran fortuna, mentre io in

sei ho perduto due terzi del fatto mio. Eppure, questo Blaguard non fa l'economo; ostenta un gran lusso, non lascia insoddisfatto alcun desiderio. V'hanno delle persone veramente destre negli affari!... Ma v'hanno ben anco de' furfanti che si meriterebbero la corda, e che la scialano magnificamente in società! Io non invidio quella destrezza che consiste nel fondare la propria fortuna sulla rovina degli altri, nel far pompa di un fasto signorile, per uccellare allocchi, per arricchire alle spese di venti famiglie che si gettano nella miseria.... Eppure questo sistema è molto in voga.

Caspita!... Questa mattina io fo delle riflessioni molto serie! Ma quando un uomo fu, più d'una volta, giuoco degli intriganti, non può essere contento; e quando non s'è contenti non si è sempre filosofi.



Capitolo V.

UNA SERA PASSATA IN COMPAGNIA DI GIOVANI DONNETTE.
LE FRITTELLE.

Ognuno è puntuale al convegno, eccetto Jolivet che sempre si fa aspettare. Confesso che prima dell'ora del pranzo fui più volte sul punto di recarmi dalla giovinetta Ninie, ma resistetti alla tentazione. S'ella abitasse un quartiere alquanto più decente, è probabile che la giovine frangiaja avrebbe già forse avuta una mia visita.

Passeggiammo alcuni momenti sulla via de' Panorama. Jenneville mi parla del suo nuovo amoretto, e mostrasi molto tenero. A suo dire egli non vide mai donna sì bella, tanto amabile, tanto seducente... E ci sembrano sempre tali da principio.

Dubois guarda nelle botteghe; addocchia le giovinette che si trovano al banco, e ce ne fa osservare alcuna... Colui è sempre incorreggibile.

Giunge infine Jolivet con in mano un ombrello in canna; trae fuori l'orologio, ed incontrandoci ne dice:

— Non ho mancato... o il mio ritarda, o i vostri corrono.

Vola quindi a prendere il braccio di Jenneville, al quale dimostra molta amicizia. Egli ha costume di dar sempre segni di deferenza a quelli che tengono carrozza e che invitano a pranzo.

Ci rechiamo alla trattoria. Allorchè siamo per entrare, un giovine molto elegante smonta dal suo calesse.

— È Blaguard! dice Jenneville.

— È il nostro Jenneville! dice Blaguard. Quindi fa a ciascuno di noi un grazioso saluto, e ci dice:

— Vanno a pranzo, miei signori?

— Sì... disse Jenneville, e tu?

— Anch'io... Ma se mi si permette di far parte d'una sì bella compagnia, ne avrò gran piacere.

Non v'ha motivo per rifiutare una tale proposta; d'altra parte sembra che Jenneville sia in molta familiarità con questo signor Blaguard, e Dubois dice tosto col suo fare gioviale: — Più siamo, meglio stiamo... e si ride di più!

Entriamo nelle vaste sale della trattoria, e Jolivet mi dice sommessamente:

— Chi è questo signore che viene a pranzo con noi?

— Invero io lo conosco poco... So che egli fa

molte faccende, e che in brevissimo tempo si è fatto assai ricco...

— Si è fatto assai ricco? egli non è dunque un gaglioffo!... È suo quel magnifico calesse che era alla porta?

— Sì.

Jolivet non ha il tempo di farmi altre domande. Ci poniamo a sedere, ed egli si studia di collocarsi al fianco del signor Blaguard.

Blaguard comincia dal domandare delle ostriche d'Ostenda, del Santerno da bere dietro ad esse; poi del balsamo, prima qualità, per lungo il pasto. Io già prevedo che continuando su questo piede lo scotto oltrepasserà di molto quello che avevamo fissato, ma nè Jenneville nè io saremo mai quelli da fare osservazioni. Avremmo rossore di dar a divedere che ci rincresca la troppa spesa. Al contrario, non volendo lasciarci vincere, andiamo noi pure trinciando alla grande, al pari del capitalista. Nulla v'ha che ci faccia fare stranezze, quanto l'amor proprio, il quale però fa anche fare talvolta delle buone azioni.

Dubois che non calcola mai, assapora a lunghi sorsi il santerno ed il balsamo, senza darsi pensiero delle conseguenze. Non così Jolivet. Egli affetta delicatezza, non sa se deve fidarsi a bere, e quando Blaguard domanda delle conchiglie con tartufi e dei fagiani arrosto, pon mano alla lista dei piatti, e grida ad alta voce:

Kock. *La Madre*, ec. Vol. I.

— Un momento, signori, vediamone prima il prezzo!... Andate avanti, andate avanti!... e poi?...

— Ih! ih!... che è?... Il prezzo non si guarda mai, disse Blaguard. Che ci importa del prezzo! pagheremo, sarà finita...

— Certamente, disse Dubois, si paga ed è finita... Ma Jolivet non la intende così. Quando pranza dal trattore, non cerca il nome delle vivande, ma cerca quali costano meno, e non prende che di quelle.

— Io prendo quel che mi pare, risponde Jolivet. Ecco, signori miei, mi sembra per esempio che un salsicciuolo con crauto, sarebbe...

Uno scroscio generale di risa accoglie la proposta di Jolivet, il quale indispettito, si mette la lista sulle ginocchia e mangia senza fiatare.

— Non potrebbe ella ritirare un tantino la sua sedia?... dice Dubois ad un signore di pelo rosso, che siede ad un tavolo dietro di noi, e la cui scranna urta realmente contro quella di Dubois. Quel signore non gli dà risposta, e pare assorto sopra un *roast-beeff* che gli sta dinanzi.

— Lascia stare codesti Inglesi, e non ci far delle scene, dissi a Dubois.

— Non voglio già far scene, voglio star comodo... Egli appoggia la sua sedia alla mia.

— Fatti innanzi.

— Io non voglio muovermi d'un pelo!... Sai che non uso cedere a chi che sia. Avremo a inchiodarci per un inglese?

Passano alcuni momenti senza che Dubois non dica altro, e si appaga di guardare di tempo in tempo il suo vicino per di sopra la propria spalla. Ma l'altro, mangia e beve senza scomporsi.

Giungiamo al *dessert*.

— Se prendessimo una sottile sfogliata ripiena? dice Jolivet che a poco a poco è venuto in lena.

Blaguard dà in uno scoppio di risate e grida:

— Una sfogliata ripiena!... Ah! bella davvero!... ma un po' troppa classica... Convien lasciarla alle femminette ed ai garzoni di bottega! Gelati, bianco mangiare, via! ancora, ancora... Ma... miei signori, non dimentichiamoci lo sciampagna. Un uomo di garbo non saprebbe chiudere il suo pranzo senza lo sciampagna!

Si domanda lo sciampagna. Jolivet non ardisce proporre più nulla, ma beve assai; noi facciamo altrettanto. Tracannando lo sciampagna, Jenneville non sa parlar che della sua bella. Già sappiamo ch'ella chiamasi Erminia, poichè questo nome gli sfuggì di bocca più d'una volta nel porsi il bicchiere alle labbra. Blaguard mi fa molte profferte d'amicizia e mille esibizioni le più cortesi. Mi assicura che sarà ben lieto di coltivare la mia conoscenza. È possibile e lo voglio credere. Del resto al *dessert* d'un pranzo si è molto creduli. Jolivet non proferisce un accento, ma va continuamente frugando nelle sue saccoccie. Scommetterei ch'egli sta numerando il suo denaro. Quanto a

Dubois, siccome l'Inglese muove la sua sedia nel punto, ch'egli sta per bere, un bicchier di sciampagna, si volta ver so di lui, gridandogli all'orecchio:

— *Sir John Bull*, la mi disturba! la mi impedisce di bere, *Goddem*!

Alla voce *Goddem* l'Inglese lascia il suo plumb-pudding, o sanguinaccio, si volge a Dubois, e gli dice guardandolo fisso:

— Come voi chiamate me?

— Indietro.

— Come voi chiamate me?

— Non si tratta di questo. Le dico che la mi disturba... Se non si contenta prenda degli stuzzicadenti!...

L'Inglese si fa rosso come un gallo, e vedo che si dispone a montare in collera. Mi sforzo di fargli capire che l'amico mio desidera solo che si ritiri alquanto. Ma l'uomo dei capelli rossi si tiene insultato. Batte una spalla a Dubois che sta versandosi dello sciampagna e gli dice:

— Se voi volete uscire *tutto di seguito* con me, io era disposto.

— Che io esca *tutto di seguito*? — E a che fare, *milord*? Per batterei a pugni, non è vero?... Io non sono un facchino, intende?... Si vada ad avvoltoiare coi fattorini di negozio, se le piace. Quello non è il mio genere d'esercizio.

Non so se l'Inglese abbia compreso quanto gli rispose Dubois. Ma dopo avere aspettato ancora

alcuni minuti, vedendo che questi non si move, chiama il cameriere, paga il suo conto con torva ciera, e se ne va borbottando:

— *Io non mai più ristorare in questo trattore!*

Dubois, che non è dolente di veder partire il suo vicino, batte il bicchiere sulla tavola dicendo:

— Vedete come il leopardo se ne va colla coda fra le gambe!... Io credo d'avergli detto netto e tondo quello che gli conveniva... Hem?

Nessuno di noi risponde a quella rodomontata. Lo sciampagna intanto è finito, e domandiamo il conto. Il cameriere lo reca, e Blaguard stende la mano e paga, poi movesi per levarsi da tavola.

— Un momento, gli dico; la cosa non può andare così. Quanto ci tocca per ciascuno?

— Eh! via, signori! Incontreremo in altra occasione!...

— No, signore, se le piace. Un antico adagio: Patti chiari, amici cari! Ciascuno paghi la parte sua. Il conto, la prego, signor Blaguard, o io vo' in collera.

Blaguard cede e mi presenta il conto che ascende a centosessantacinque franchi. In cinque è onestissimo. Sono trentacinque franchi per testa. Io pago; Jenneville e Dubois fanno altrettanto. Quanto a Jolivet, egli mette tanto tempo a frugare in tutte le sue saccocchie, a passarsi fra le dita alcune monete, che tutti ci alziamo per recarci a prendere il caffè prima ch'egli sia venuto a capo di combinare la somma che deve a Blaguard.

Passiamo al Palazzo Reale; ma quando siamo sul punto di entrare nel caffè, Jolivet guarda il suo oriuolo e ci abbandona, adducendo il pretesto d'un appuntamento. Avrà timore che nel pagare il caffè non si richiami la memoria dello scotto del pranzo che egli non ha ancor pagato.

Entriamo nel caffè che è pieno dei soliti avventori, intenti a ragionar di politica ed a commentare giornali. Ma tutte le discussioni vi si fanno con piena calma, nessuno si riscalda e potrebbe udirsi il volo di una mosca. Il nostro arrivo cambia affatto la scena. Siccome eravamo un po' allegri, meniamo gran rumore, senza però che alcuno di noi se ne accorga. Ridiamo, parliamo ad alta voce, ci crediamo dar piacere, e io tengo per fermo che le altre pratiche del caffè ci debbano sapere gran grado del nostro buon umore, ci vogliano, come suol dirsi, portar sulle spalle. Ma gli uomini non vedono quali essi sono, quand'hanno la testa calma; come saprebbero dunque riconoscere sè stessi quando l'hanno alterata? Per buona sorte Jenneville è sollecito di lasciarci per recarsi dalla signora dei suoi affetti, ed anche Blagnard ha un ritrovo amoroso; giacchè una più lunga dimora al caffè potrebbe dar motivo a qualche spiacevole accidente. Dubois, già da due volte ha gettato per terra il cappello di un' antica pratica di quel caffè, e io vedo negli occhi di lui, che la cosa non passerebbe così liscia, ove accadesse la terza.

Jenneville e Blaguard ci hanno lasciato. Io mi trattengo con Dubois nelle gallerie del Palazzo Reale, e si l'uno che l'altro siamo troppo sulla foga del ridere per non cercare qualche mezzo onde passare lietamente la sera.

— Che faremo? dico a Dubois. Io non mi sento voglia di stivarmi in un teatro... Parmi d'altronde che avrei molto a fare per rimanermi a posto... Alle conversazioni si ride pochissimo; ed abbiamo già detto troppe stoltezze, perchè possa sedermi ad un tavolino d'imperiale, o di *ecartè*.

Dubois batte la fronte, e fa un salto di letizia, dicendo:

— Amico mio! non ci pensava più!... Io ho il caso nostro!... e l'aveva dimenticato!... Quelle poverine! noi passeremo presso di loro la sera felicemente! Potrem dirvi stoltezze, ed anche farne a voglia nostra... Tutto, insomma, quello che vorremo. *Finis coronat*... Ebbene! quand'io voglio fare una citazione non ne trovo mai che una metà.

— Parlami in francese, e dimmi cosa faremo di tanto delizioso?

— Che faremo, amico mio?... è la dolce, la tenera, la frizzante Carlotta che mi aspetta a mangiare delle frittelle!... Ed io non me ne ricordava più!...

— Delle frittelle?

— Sì, sì, delle frittelle! non siam forse [in carnevale, in questa voluttuosa stagione in cui frit-

telle e frittelletti fanno sì bene la loro parte?... Lasciando Carlotta questa mattina, poichè non la lasciavi questa stamattina, ella mi disse: Mio caro signore, questa sera io avrò meco tre buone amiche. Noi vogliamo fare delle frittelle, chè ne siamo ghiotte assai; ella farebbe cosa ben grata se favorisse... ci recherà dei marroni. Che ti par dunque? Frittelle e marroni, tutti cibi leggerissimi!

Io accettai l'invito. Sono le otto trascorse. Suvvia, andiamo dalla Carlotta... Evvivano le fattorine!...

In tutt' altro momento, io mi sarei forse guardato ben bene dall'accompagnare Dubois in simile spedizione; ma il nostro pranzo ci ha messi in allegria, e l'idea di passare la sera con delle donne mi parve allora molto accettabile.

— Andiamo dunque da Carlotta, dissi a Dubois. Ma credi tu ch'ella sarà contenta che tu vi conduca alcun altro?

— Oh! mai! l'amore non deve essere d'inciampo all'amicizia... Se io le conducessi cinque o sei amici, ella non ne sarebbe che meglio soddisfatta, poichè, come ti diceva, ella avrà pure delle amiche... Vi vedremo faccie nuove... E chi sa, che non vi facciamo qualche nuovo amoretto?...

— Io però ti prego di avere riguardo a non nominarmi che pel mio nome di battesimo, con quelle ragazze... Non è necessario che tutti sappiano il nome della mia famiglia.

— Sta pur quieto. Siam intesi. Jeri sera, ed an-

che stamattina, parlando di te con Carlotta, non ti ho mai chiamato con altro nome che con quello di Paolo. Dissi che tu non ti chiami Deligny, che era uno scherzo di carnevale ch'io aveva fatto dandoti questo nome. ! Quanto a me non v' ha più mezzo di conservar l'incognito: sono troppo conosciuto da tutti i bei musetti di Parigi.

— Credi che la Ninie si troverà ella pure in casa di Carlotta?

— È assai probabile...

— Non mi piacerebbe il rivederla... Mi farà cera oscura...

— Riceverai da lei una frittella, e la ti perdonerà.

— Ah! tu parli di mangiar frittelle e noi ci leviamo or ora da tavola.

— Che monta? Aiutano la digestion.

Mentre parliamo, ci affrettiamo lungo la strada Sant'Onorato, ed entriamo nella via dei Fers. Dubois si ferma innanzi alla porta d'un andito. La apre, premendo un congegno che gli fu mostrato. Entriamo in un corridojo oscuro come l'interno di un forno chiuso.

— Andiamo a romperci il capo, dissi a Dubois.

— Hai ragione, mi rispose egli, e tanto più che la mia Dea sta molto in alto... Ma noi abbiamo il dono della ispirazione: aspettami un momento.

Dubois esce tosto dal corridojo, ove io mi ri-

mango solo. Dove andò ? Che va a fare?... Ma resto per poco nell'incertezza, perocchè Dubois torna tosto recandosi un cerino acceso.

— Con questo, egli dice, troveremo più facilmente la strada. Io d'ordinario porto sempre il mio cerino in tasca... è arnese indispensabile per frequentare, alla sera, le case delle crestaje. Si accende in una vicina bottega e si sale come si farebbe in casa propria.

Saliamo una orribile scala; ma giunti al terzo piano ci feriscono l'orecchio grandi scopii di risa.

— Odi tu le pazzelle ? mi disse Dubois, sembra che le siano già riunite.

— È dunque qui la loro abitazione ?

— No, due piani ancora... riconosco la voce di Carlotta... son certo ch'ella sta preparando la pasta... la è molto istruita nelle arti utili.

Giungiamo al quinto piano e lo schiamazzo che si fa presso madamigella Carlotta ce ne indicherebbe l'uscio, quand'anche già Dubois non lo conoscesse.

Bussiamo, ci viene aperto. Carlotta getta un grido di gioia al vederci.

— Oh ! eccolo... come è gentile ! Queste amiche mi dicevano : il tuo bel signore non verrà, ed io scommetteva di sì !

— E loro vedono, signorine mie, che conduco anche un amico... Egli temeva di essere indiscreto ma io gli levai gli scrupoli.

— E che?... siam noi forse di quelle che stanno sui convenevoli?... D'altronde, egli è quel signor Paolo che era con noi ieri a sera. Il riconosco benissimo.... Avanti dunque, signori miei.

Eravamo infatti entrati in una camera assai grande, nella quale i mobili non erano al certo di impaccio... un letto senza cortine, un vecchio armadio e sei scranne, due delle quali sono rotte, componevano tutto il mobigliare. Un paravento socchiuso al fondo della camera, mi dà indizio che ve ne sia un'altra, ma non ne vedo ancora l'interno. In questo momento io non considero altro che la lieta compagnia, la quale oltre madamigella Carlotta conta tre altre vispe fanciulle. Una di esse è magra e di alta statura, ha il naso ed i gomiti tanto aguzzi, che si teme di pungersi nell'avvicinarsi a lei. Ella si chiama Aimée. L'altra, di statura quasi eguale, almeno grassa in proporzione. La sua figura è fresca e pienotta; ma le sue braccia e le sue mani sono di forme atletiche. Non tocca ancora i sedeci anni, a quanto dice Carlotta, e sarebbe già un bel granatiere. Manette è il nome suo. La terza finalmente è un piccolo serpentello di diciott'anni, molto gentile, molto gioviale, che non sta ferma un istante, e chiamasi Laura.

Fra tutte quelle signorine non vedo la Ninie, e ciò mi fa pena... giacchè noi siamo così fatti. Stamattina non la volli rivedere, e questa sera mi duole che non ci sia. Ma dal mattino alla sera

molti sono i cambiamenti che succedono nelle nostre idee, particolarmente quando si ha bevuto molto sciampagna.

— Ove sono i marroni che avevate promesso di recarci? disse Carlotta a Dubois.

— Ah, dolee pastorella, li abbiamo dimenticati!... ma non vi si può sostituire qualche cosa di più spiritoso?... poichè frittelle e marroni... sembrami che sarà un po' pesante... cosa contate di bere, mangiando le vostre frittelle?

— Noi contavamo di bere del sidro; ma la fruttajola non ne ha.

— Ebbene! mie carine, vi offriamo del vino bianco, e sarà meglio del vostro sidro, eh?

— Oh certamente!

— Ma il vino, disse la briosa Lauretta, il vino bianco ci farà brille... quand'io ho bevuto due o tre dita di vino sono capace di tutto.

— Ebbene, tanto meglio, disse Carlotta; civetteremo, Lauretta mia.

— Oh, quanto a me, non voglio tanto alzare il gomito, perchè mi fa male, e mi fa rimettere quanto ho mangiato.

— Quand'è così, non beverai.

— Mie care, chi s'incarica di andare a far provigione di vino?

— Tieni; vacci tu, Manette... sei buonina.

— Già... come di solito... sempre tocca a me il servirvi!

— Ma devi comprare anche uova e farina...

— Come? la pasta non è ancor fatta? gridò Dubois.

— Non ancora. Noi aspettavamo ch'ella venisse...

— Quand'è così, la farò io, e ammirarete il mio talento! Se vi troverete un grumo, son contento che mi diciate il più goffo dei baggei.

La pingue Manette esce con un catino da insalata e delle bottiglie vuote. Mentre Laura la accompagna col lume alla mano, io dico a Carlotta:

— E la Ninie non verrà a prender parte a questa allegria?

— Io glie l'ho detto... Ma essa non sapeva che venisse vossignoria?

— Come potrebbe saperlo?... Io non l'ho più vista da jeri sera; ed allora io era così lontano dal pensare a quello che oggi avrei fatto!

— Oh! ma... verrà certo. Tarderà forse perchè avrà voluto finire il lavoro... Oh! ecco; parmi udirne la voce per le scale... Oh! la si nasconda, signore. Le vogliam fare una bella sorpresa.

— Sì, sì, appunto: facciamle una sorpresa, dicono le altre.

— Io vorrei ben nascondermi; ma... non so dove?...

— Nell'altra camera, dice Carlotta spingendomi. Noi le daremo a credere che sia tornato il suo Adolfo.

Mi fanno entrare nella stanza attigua, che serve di ripostiglio; mi chiudono il paravento alle spalle e mi trovo in una perfetta oscurità. Mi affatico per orizzontarmi: tocco per procurarmi almeno da sedere, finchè giunga il momento della sorpresa.. La mia sinistra si abbatte dapprima in una padella, e la destra va a tuffarsi in un monticello di grasso di majale. Ne la ritraggo, alla meglio, e continuando la mia indagine, trovo, nel bel mezzo della camera, la spalliera di una scranna.

— Oh! finalmente! dico fra me, ecco il caso mio. Qui seduto potrò aspettare con comodo! Mi tiro da parte le falde dell'abito e mi lascio cadere sulla scranna. Ma tosto, non so che cosa si spezza sotto di me. Mi sento bagnato e punto sul vivo assai acerbamente. Getto uno strido; apresi l'uscio, appunto nel momento preparato per la sorpresa. Le damigelle e Dubois accorrono con una candela, e mi trovano seduto sui frantumi d'un vaso da notte, che io aveva spezzato nel sedermi, e il cui contenuto s'era sparso pel pavimento.

Sulle prime, nessuno può resistere alla voglia di ridere vedendomi in quella positura; ma si avvertono poi della mia cera, alterata dal dolore e dal ribrezzo; temono ch'io sia ferito, e cessando dal ridere corrono a darmi mano per sollevarmi.

— Dio! Dio mio! grida Carlotta... Ah, siamo pur bestie! abbiamo dimenticato che v'era là... È colpa anche di queste signorine... Pretendevano che fosse più comodo...

— Come? è questo signore, disse Ninie, arrossendo in viso... E voi dicevate di Adolfo... Bello scherzo che gli avete fatto!...

— Sei ferito? mi disse Dubois.

— Non gravemente... pure qualche cosa...

— Visitiamo il povero amico mio... Presto, signorine. Chi tiene il lume?... Chi si dedica alla cura del ferito?... In cose tali non v'ha più distinzione di sesso. L'umanità deve andare innanzi, e bando agli scrupoli!...

Tutte quelle signorine fanno 'smorfie col viso che vorrebbero dar a credere effetti di pudore. La sperticata Aimée è la sola che si fa innanzi, dicendo:

— Io... io terrò tutto quello che si vorrà! Trattandosi di ferite non ci vogliono riguardi.

Le si pone in mano la candela. Le altre passano nella prima camera. Dubois allora esamina la mia ferita, che io non posso vedere; e madamigella Aimée ci fa lume colla impassibilità propria d'una Spartana...

Per buona sorte, questo accidente, che poteva avere le più grandi conseguenze, non mi cagionò che una ferita poco profonda. Dubois domanda delle biancherie, dei cenci per medicarmi. Madamigella Carlotta apre un tantino il paravento, e sporgendo una mano, gli consegna una camicciuola logora e due bende di percallo ricamate da una parte. Dopo avermi fatto stagnare il sangue colle

guernizioni, destinate ad ornare il basso d'una sottana, Dubois lacera senza riguardo la camicuola, e ne mette parte sulla mia ferita. Madamigella Aimée assicura ella stessa tutte queste fasciature, perchè gli uomini, a suo dire, non sanno metter bene gli spilli; e finita la medicazione, mi rivesto e torno, un poco zoppicante, in mezzo all'adunanza.

Le giovinette mi chiedono con sollecitudine se la ferita fu pericolosa. Io le rassicuro.

— No, la ferita non è di *conseguenza*, dice la Aimée; e il signor Paolo può dirsi fortunato, poichè, s'era un poco più abbasso...

— Questo ci servirà di lezione, interruppe Laura.

Pochi momenti dopo torna la Manette colle provvigioni e Dubois dice:

— « Non si parli altro di questo. » Paolo va lieto che il caso malaugurato lo abbia reso più interessante. Intanto queste belle signorine non lasceranno più in mezzo alla camera il mobile indispensabile. Ora non pensiamo che a darci buon tempo!... A me, a fare la pasta!...

Dubois si leva l'abito, rimboccasi le maniche della camicia, si mette dinanzi l'avanzo della camicuola lacerata. Benchè ancor di piè zoppo, io vorrei dargli mano: ma Carlotta non ha nè tavolo, nè vaso abbastanza grande per capire la pasta, nè cucchialone per versarla nella padella. Ciascuno si mette in moto per apprestar quanto man-

ca. Intanto che Dubois trae l'armadio nel mezzo della camera per farlo servire da tavolo, Manette e Carlotta vanno cercando de' piatti e de' bicchieri alle vicine. Laura accende il fuoco al camino, l'Aimée ripulisce la padella e Ninie lava alcune forchette di ferro. Io domando un piccolo mortajo, od almeno un martello per polverizzare lo zucchero da spargere sulle frittelle. Apro, senza complimenti, i cassetti d'una vecchia credenza e trovo nell'uno un vaso d'acqua, alcune ciabatte ed una candela; in un altro, alcune guernizioni ricamate ed un bellissimo fazzoletto di barege, con un vaso da zigari inglese. Vi ritrovo finalmente un ferro da stirare, e lo prendo per servirmene a pestare lo zucchero.

Carlotta torna indi a poco con un immenso bacin nel quale si preparerà la pasta, e con un cucchiajo per versarla. Manette reca un vaso da riporre lo zucchero con diversi bicchieri, ai quali aggiunto quello di Carlotta, potranno bastare per tutti; giacchè quando non si sta sulle cerimonie, si può anche bere in molti nel bicchiere istesso. I patriarchi del buon tempo antico facevauo parte agli ospiti del loro letto; sembrami quindi che una donnetta possa far bere nel suo bicchiere gli amici.

Finalmente si [ha ad un dipresso tutto quello che occorre; e ad ogni volta che si mette sull'armadio un nuovo oggetto, si dà in uno scoppio di

risate interminabili. La povertà ha dunque talvolta il suo lato comico. Se nulla mancasse a questo banchetto, se Carlotta fosse stata fornita di tutti gli effetti indispensabili, si riderebbe assai di meno. La tavola stessa e tutti gli oggetti che la ricoprono non offrirebbero una litania di facezie così salate a queste damigelle. Le ragazze di buon umore sono vere filosofesse. Il piacere che si gode con esse allontana di molto il domani, e fa dimenticare onninamente il passato.

Dubois si è posto il moccichino intorno al capo per darsi compiutamente l'aria d'un guastasalse. Mentre egli dibatte le sua ova e la sua farina fra i plausi delle fanciulle, io siedo presso Ninie, che mi guarda con un faretto dispettoso senza dir nulla... Come mai? Neppure un lieve rimbrotto per non essermi recato a vederla!... Codesta innocentina possiede forse già la tattica d'una civetta ma tricolata. S'ella mi mostrasse dispiacere che io non abbia mantenuto la mia parola, io me ne scuserei con indifferenza; ma ella non me ne dice un fiato; sono io dunque in impegno di cominciar le mie scuse...

— È uscita stamattina madamigella?

— Signor no.

— Avea gran desiderio di rivederla; ma un diluvio l'affari....

— Oh! ella ha fatto benissimo a non incomodarsi, signore... S'io fossi una bella signorina... alla buon'ora...

— Pensa ella dunque che una bella signorina mi piacerebbe più di lei?...

— Non è forse il vero?...

Non so che rispondere a quelle sue parole. Pure, in quel momento... Ninie mi pareva preferibile a molte belle signore. La trovo molto più gentile del giorno addietro, quantunque sia messa più alla buona. Ella ha una semplicissima acconciatura di testa, un abito oscuro, un grembialetto di aleppina; ma tutto quel vestito le dà un'aria più modesta, più cittadinesca che non facevano i merletti di cui era ornata jeri a sera.

Le prendo la mano sorridendo. Accarezzo la mano ch'ella mi abbandona e che è bianca e pafutella, benchè non troppo morbida. Io la guardo in faccia, ed ella si sforza inutilmente di tenermi il broncio. Mi avvedo che ben presto avremo fatta la pace... In questo punto nuovi scoppi di risa attirano la nostra attenzione. Il coperchio dell'armadio di vecchio legno di noce e rosato dal tarlo cedette sotto il peso del bacino pieno d'ova, di farina e di latte cui Dubois dibatteva a tutte braccia, e parte della pasta si è sprofondata nel cassetto superiore.

— Corpo di mille veneri!... dice Dubois. Mie angiolette... pare che sia tutto logoro in casa vostra!... Ecco... almeno sei frittelle sono ite al diavolo!

— Peccato mortalissimo! disse Manette.

Si raccoglie quanta più pasta si può col cucchiale con cui la si rimestava, vi si aggiunge dell'acqua per supplire alla perdita, ed affinchè riesca più saporita, Dubois corre a frugare nelle saccocce del suo abito e ne trae un campione di vainiglia di cui fa dono alla società, e che caccia nella pasta.

Il fuoco arde. Dubois vuole per sè l'onore della prima frittella. Gli si dà la padella, la arrogante Laura vuol riporne il grasso e Ninie versa la pasta. Mentre Dubois fa la frittella, Carlotta versa vino nei tre bicchieri, ed Aimée cerca in ogni angolo della casa un po' di sale, ch'ella preferisce allo zucchero, e per dar sapore alla sua porzione. È giunto il momento nel quale colui che tien la padella deve mostrare la sua abilità. La pasta manda fumo; tutto annuncia che la pasta è cotta da una parte, e trattasi di voltarla. Dubois, che non sa esser cauto, non dà retta a Carlotta che gli consiglia di ritirare la padella dal fuoco, e di voltare la frittella stando in mezzo alla camera. Egli, colla sicurezza d'un vecchio cuoco, agita la frittella... le dà poi un colpo risoluto che la fa salire in alto su pel camino, e allorchè ricade nella padella, vi giunge tanto sporca di fuligine che non è più possibile riconoscerla...

Nuove risate. Dubois lascia la padella e va a bere. La Manette gli sottentra dicendo: ella vedrà, com'io la rivoltò. Aspettasi con impazienza il decisivo momento. Allora Manette ritira la padella

nella camera e con un forte colpo di braccio getta la frittella sul viso alla Aimée che le stava dappresso. Questa manda urla disperate. Si affrettano le compagne a torle dal viso la maschera che vi si è fatta, ma nessuno può tenersi dal ridere alle smorfie, alle contorsioni del suo viso. Per consolarla, le lasciano la frittella, di cui, tanto e tanto, nessuno è voglioso.

— Se continuiamo di questo passo, disse Carlotta, avremo fatta la pasta pel re di Prussia. È però un vero peccato! Frittelle con vainiglia! hanno pure ad essere gratissime!.... È buona, Aimée?

— L'ha un gusto squisito.

— Oh! che fai? Vi metti del sale? — Non deve confarsi colla vainiglia.

— Date la padella a me, disse Laura, ben vedo che bisogna che vi mostri io come si fa.

Laura tiene infatti il manico con una grazia singolarissima, e giunto il momento di rivoltare la frittella, la fa saltare, e la raccoglie di poi con particolare destrezza, fra i «brava!» di ciascuno. Laura che è lietissima dei suoi trionfi, fa molte frittelle di fila; e Dubois si scioglie in meraviglie ogni volta ch'ella le rivolge, il che finisce col dispiacere a Carlotta, la quate lo punge dicendo:

— Dio buono! Come avidamente la guarda a rivoltare!... dovrebbe mettersi nella padella per meglio ammirarla!

E madamigella Carlotta si mette ella stessa al

posto di Laura. Ma quando rivolta la frittella, non ne raccoglie che una metà; ed allora la Lauretta si pizzica le labbra, e sorride d'un riso schernitore, poichè le donne non risparmiano neppure la loro migliore amica quando si tratti del loro amor proprio. Ninie dice che sa mangiar le frittelle ma non le sa fare; ed anch'io sono come lei su questo argomento. Intanto portasi all'ingiro una pila di frittelle, e le si ajutano a calare nello stomaco col vino bianco, sì debole però che sarebbe proprio da bere colle ostriche; ma quelle damigelle lo trovano assai grazioso. Io bevo al bicchiere della Ninie, Dubois a quello di Carlotta, e le tre altre si valgono del terzo che loro rimane. Per allietare la cena, Dubois canta delle canzoni licenziose; giacchè in quei momenti, una romanza sarebbe poco gustata dalla compagnia. Dopo Dubois, si vuole che canti anch'io; e tutte quindi ad una ad una, quelle signorine, cantano una canzonetta. Anche in questa prova è Laura che riporta la palma, poichè Ninie ha pochissima voce, la grassa Manette non è che un basso, l'Aimée ha voce nasale, e Carlotta canta in falsetto.

L'accademia vocale fa nascere il pensiero della danza. Alcuno frattanto è sempre incaricato della padella, poichè quelle vispe signorine sono sempre in lena di esercitare i denti, e non conoscono la malizia di darsi a credere di stomaco delicato. Le si rimpinzano di frittelle. Dubois mesce loro con-

tinuamente, e il vino bianco fa il suo effetto, giacchè tutte voglion parlare. E siccome nessuna di loro ha tanto di sofferenza che cessi di parlare l'altra compagna, esse parlano tutte insieme, cantano, schiamazzauo, saltano, sicchè non s' intende più alcun discorso, ma si ride sempre.

Dubois propone di concertare una contraddanza.

Non avendo istromenti musicali, conviene che uno di noi vi supplisca col cantare. Manette si incarica di servire d'orchestra, e si accompagna battendo le molle alla padella, con che al dire di Carlotta, si imita la banda turca. Non essendo che due ballerini e quattro le danzatrici, Dubois trova che ciascuno di noi debba prendersene due e far sempre la *figura della pastorella*.

Sono omai dieci minuti che balliamo la pastorella, che Manette picchia la padella colle molle e che con tanto abbandono attendiamo alle danze da far tremare tutta la casa. Tutto ad un tratto sentiamo a battere di sotto il pavimento!

— Ah, è il vecchio vicino; è il signor Fouyoux, dice Carlotta. Bel fusto! Come ci secca!... Lascierem forse di danzare perch' egli dorma!... Balliamo anzi più forte. Imparerà a battere nel soffitto.

Non occorre il suggerimento di Carlotta perchè facessimo gran rumore. Si picchia di nuovo; e noi facciamo capriole da sprofondar il pavimento. Cessa il picchiare per disotto, e Carlotta crede che il vicino abbia preso il suo partito e se ne stia

cheto. Ma poco stante si bussa violentemente all'uscio della sua camera.

— Come! ardire di portarsi alla mia casa! disse Carlotta. Il signor vicino ha buon tempo! Crede egli forse di farmi paura? Lasciamolo sull'uscio...

— No, bisogna aprirgli, disse Dubois, e riderci di lui... Gli faremo così un più vivo dispetto.

— Ah! sì, sì, dicono tutte le damigelle. Bisogna far ballare il signor Fouyoux!

Carlotta apre l'uscio, e si presenta un omicciatto di sessant'anni, tutto aggrinzato, tutto rugoso, con pelle tutta screziata di rosso sanguigno, col naso tutto coperto di piccoli carbonchii. Gli scende fin negli occhi una berretta di cotone bianco, legata in capo con un piccolo fazzoletto verdastro. È avvolto in una vecchia veste da camera a fiori, che gli scende fino alla noce del piede. Ci avvediam tosto che per salire più presto, non ebbe tempo di mettersi le scarpe, e che i suoi piedi nuotano entro vaste pantofole, in altro tempo foderate. Ei si reca in una mano un lume e coll'altra si tien serrata alla vita la gran veste da camera.

Il vicino lancia uno sguardo sdegnoso nell'interno della camera. La vista di tante persone gli riesce però alquanto imponente. Porta la mano che tien la candela sulla berretta di cotone, e con questo movimento per poco non si abbruccia il naso. Dice quindi con voce fievole, ma avvelenata:

— Madamigella! ella è...

— Avanti! avanti! signor Fouyoux, gli dice Carlotta con accento soave.

— Madamigella, io vengo...

— Non soffrirò mai che ella resti così sulla soglia!...

— Entri dunque, signore! ripetonò in coro tutte le fanciulle; e il vecchio vicino, sorpreso si risolve ad avanzarsi di due passi entro la camera. Si chiude tosto l'uscio d'entrata; e Dubois, che si è ritirato in cerca di una sedia, la presenta al signor Fouyoux, facendogli un profondo inchino.

— Signore, la si compiaccia di sedere!...

— La ringrazio, signorino mio! Madamigella, è mezzanotte suonata di già a Sant' Eustachio e a San...

— Prende qualche cosa, signor Fouyoux?...

— Il signore, sa far le frittelle? dice Dubois, rispettosamente presentando la padella al vecchio vicino.

— No, signore... Come diceva, madamigella... Ella sa che il proprietario non ama che dopo mezzanotte...

— Deponga il suo lume, signor Fouyoux.

— È inutile, madamigella, io non...

— Si avvicini al fuoco... [Si buscherà un raffreddore.

Il vicino comincia ad immaginarsi che si abbia voglia di prenderlo a giuoco. Aggrotta i sopraccigli, mostrasi sdegnato, e già sta per ravviarsi al-

l'uscita, allorchè Dubois lo ferma, dicendo con tuono di bonarietà:

— Buon signore! Ella è un po' in collera con noi, perchè facciamo rumore, ballando ad ora tarda, e togliendole così di poter dormire.

— Gli è vero, signore.

— Ella ha tutte le ragioni, e per lasciarla dormire in pace le do parola d'onore che tutti ci ritiriamo fra dieci minuti.

— Sarà cosa assai ben fatta, cosa gratissima; ed io...

— Ma conviene ch'ella ci dia prova di non essere più in collera, e per far questo, conviene che ella si degni di bere un bicchiere di vino bianco in nostra compagnia.

— Li assicuro, signori che...

— Ah! è indispensabile; assolutamente!... Ella sieda due minuti per assistere all'ultima contradanza. Altrimenti non la lasciamo uscire...

Il signor Fouyoux, vinto dalle istanze di Dubois, dalle preghiere delle bricconcelle, e sperando che in riguardo alla sua condiscendenza lo si lasci poi dormire in pace, si lascia condurre verso la scranna che gli seguita a presentare Dubois, e avendo cura di tenersi stretta intorno la veste da camera, depone il suo candelliere sull'armadio, e siede, ringraziando la compagnia.

Ma Dubois aveva fatto scelta della scranna da offrire al vicino, ed era di quelle guaste. Nell'i-

stante in cui il signor Fouyoux si pone a sedere, cedono i piedi deretani della seranna, ed il vicino tombola sul pavimento. Studiandosi di sostenersi abbandonò naturalmente la sua veste da camera, che si aprì alla sua caduta, ed il signor Fouyoux si mostra alla conversazione quasi nudo come un neonato.

Al vedere il vicino per terra, tutte le fanciulle si scompisciano dalle risa. Il signor Fouyoux si alza infuriato, raccoglie la sua berretta di cotone, se la tira a casaccio fin sulle orecchie; pon mano al suo candeliere e corre all'uscio, gridando:

— È un orrore! È un tiro da capestro... Basta così, madamigelle. Domani andrò dal commissario, e il padrone di casa!... Si vedrà se sia lecito il gettare per terra i galantuomini.

Le bricconcelle hanno troppo voglia di ridere per potergli fare risposta. Il solo Dubois, andando sui bassi del vicino; gli dice a voce elevata:

— Signor Fouyoux, quando si sale in una camera ove ci sono delle ragazze, parmi che la decenza suggerisca almeno d'indossare un pajo di mutande. Potremmo noi, anzichè yossignoria, chiamarci offesi... Ella diviene un uomo assai pericoloso, signor Fouyoux?...

Il vicino scese di nuovo le scale, giurando che si udirebbe parlare di lui, e richiuse il suo uscio con tanta forza da far tremare tutta la casa.

— Ah! s'egli era bello a vedere, sleso per ter-

ra! disse Laura, ancora oppressa della foga del ridere.

— Io sono certa di sognarmene stanotte, disse Manetta.

— Non ve n'ha motivo, disse Aimée.

— Povero signor Fouyoux! Quindi innanzi io non lo chiamerò con altro nome che con quello di *Foulis!*... Del resto, se egli va a lagnarsene col padrone di casa non è nulla di male, io cambio d'alloggio lo stesso, chè fui già congedata; è quindi ragionevole ch'io mi diverta quanto voglio! Ah! signori miei, ci facciamo a danzare la *panattiera*... e battiamo ben bene le calcagna per terra.

La *panattiera* è accettata; e dopo di essa vien proposto un walzer nel quale io fo girare la Ninie, Dubois la Carlotta, e Laura ed Aimée ballano fra loro.

Ma il walzer finisce di sbalordire le fanciulle. Aimée già si sente alquanto incomodata, e poichè l'altre le danno la baja, ella si mette a piangere.

— Sempre così, dice la Lauretta, quand'ella ha ben mangiato la si mette a piangere.

Se il vino fa star male madamigella Aimée, suscita in vece in Laura un'allegria straordinaria, sveglia nella Manette la smania di far lite, e move in Carlotta una tale svogliatezza che la si getta abbandonata su di una seranna, e stirasi le braccia sbadigliando. Io già m'avvedo che Ninie, che pure ha bevuto meno delle altre, è divenuta più tenera,

più sentimentale del consueto. Mi trovo seduto presso di lei in un angolo della camera e le ho già stampati sulle sue labbra diversi baci, ai quali non ha opposti che dei sospiri, inviti piuttosto a ripeterli che ad astenermene.

Mentre Manette sgrida la Aimée, la quale le risponde piangendo, Dubois, che da pezza addocchia madamigella Laura, approfitta del momento in cui crede assopita Carlotta per baciare la scherzosa giovinetta. Ma questa fugge da Dubois e va a mettersi in salvo nella camera ove mi accadde il caso fatale. Dubois la insegue, e, sia per negligenza, sia con intenzione, chiude dietro le spalle il paravento.

Io intanto ragiono colla Ninie, e mi mostro inquieto di ciò che può essere di Laura e di Dubois stando in quella camera all' oscuro. Manette ed Aimée intente a disputare, non hanno posto mente a questa circostanza, ma Carlotta, che fa di tutto per non lasciarsi del tutto vincere dal sonno, dopo essersi fregati gli occhi per qualche tempo, si guarda intorno e grida:

— Eh! ove son iti? Se ne sarebbe andato?... Questa mancherebbe!... e Laura?... non la vedo più... Ah! mostro, l'avrebbe forse condotta a casa?...

Questa idea caccia il sonno dalle sue palpebre. Si rizza in piedi, gira per la camera, indi apre sgarbatamente l'uscio del ripostiglio, donde esce

Laura alquanto scomposta negli abiti e nell'acconciatura, e Dubois vien fuori danzando, per darsi aria di indifferenza.

— Ah! eravate là dentro all'oscuro! gida Carlotta furibonda, questo è troppo!

— Vi entrammo or ora nel fare il valzer, disse Dubois.

— Nel fare il valzer eh?... E per valsar meglio avete chiuso il paravento? che orrore!...

— Mia cara, disse Lauretta un po' balbettando, io voglio sperare che tu non creda... che non pensi... Io non sono capace di rapir l'amante ad una buona amica.

— Ah! tu sei forse una monaca, una castissima!... È cosa orribile, care mie... Ma alla fin fine, che facevi là entro al bujo col signorino?

— Le dico che valsavamo, risponde Dubois.

— Che sfacciata bugia!... e perchè andare a valsare colà dentro?

— Volevo insegnare un passo a madamigella per fare alla società una grata sorpresa.

— Ella mi crede dunque sì gonza da prestar fede a simili fandonie?... Va bene, Lauretta! Racconterò la storiella al signor Edoardo.

— Laura assume aria d'offesa, e si mette a gridare:

— Non ho fatto alcun male, e mi rido di ciò che tu puoi dire. S'io volessi raccontare tutto quello che so dei fatti tuoi, oh! ne avrei per un pezzo!

— E che vorresti dire, ladroncella?

— Ah! non mi dire insulti, chè ti salto al viso, veh?

Le due fanciulle si ricambiano occhiate da basilisco, onde penso che bisogna affrettarsi a dividerle. Fa loro conoscere che l'ora è molta avanzata e che convien pensare a ritirarsi. Manette trascina Laura. Io prendo il braccio di Ninie. Aimée, che abita nella casa stessa, si ritira, e tutti lasciano Dubois che pensi a far la pace colla Carlotta.

È circa un' ora dopo mezzanotte allorchè usciamo di quella casa. Laura e Manette abitano poco disiante. Le accompagniamo alle loro case, indi la Ninie ed io, c'incamminiamo verso la strada Aubry-le-Boucher.

Ho notato con soddisfazione che la mia biondina non prese parte a tutte le questioni; che in generale, ella è stata più saggia, più quieta delle altre. Queste riflessioni e i baci ch'io le ho impressi sul viso mi hanno reso tenerissimo verso di lei. Per via ci tratteniamo in discorsi molto amichevoli, e giunto alla porta di sua casa, non mi sento la forza di lasciarla... Quale cambiamento portano ventiquattro ore nelle nostre risoluzioni!... Ma nel salire con lei, io penso a tutt'altro che a queste morali considerazioni!

Capitolo VI.

L'OPEEA.

Nel tornare a casa il giorno appresso, faccio le mie riflessioni poichè allora sono a digiuno, i vapori del pranzo e della cena del giorno precedente non mi annebbiano più la ragione, e sono in grado di moralizzare meco stesso... Ma con che pro? Che v'ha di male, in fin dei conti, che la Ninie sia la mia innamorata?... Forse, meglio lei che un'altra. Ella è bella, la credo dolce, sincera. Gli è vero che non ha molto spirito e che manca di educazione, ma io già non l'ho da condurre nelle conversazioni. Con un sciale ed un cappello non isfigurerà al mio braccio, e d'altra parte, colle amiche non si esce che a notte fatta. Mi disse che ella mi voleva tutto il suo bene, e questo suo grande amore è venuto in lei di galoppo... Non la

stimo capace d'una passione violenta... Ella crede di amare un uomo quando questo le dà nel genio, ed è ciò che fan tutte. Ma io la giudico capace di fedeltà a quello che ella crede di amare, e ciò è quello che fanno poche.

Negli otto giorni ch'io le continuo le mie visite, la trovo sempre in casa e sempre intenta al lavoro. La sua camera è arredata meschinamente, ma è polita e bene in assetto. Io le dissi che avrei amato che non andasse più da Carlotta; ed ella non mette più piede in casa di questa. Ninie, è assolutamente una buona fanciulla. Non si fa rossa guardandomi, non sospira quand'io la lascio, ma io scorgo in lei dell'amicizia per me. Nondimeno ella mi parla troppo spesso del suo Adolfo. Quand'io le dico qualche cosa, ella risponde ad ogni tratto:

— Adolfo pure mi diceva così. — oppure — anche Adolfo faceva colà — od anche, il mio Adolfo non voleva questo o quest'altro.

— Mia cara Ninie, le dissi una mattina, non potresti far senza di citarmi ogni momento il tuo Adolfo? Non v'è nulla di lusinghiero per me nell'udirti sempre parlare di lui, nel vederti sempre occupata dei fatti suoi.

— Oh! Dio mio, io parlava di lui, come avrei fatto di qualunque altro, mi rispose Ninie. Se ciò ti dispiace, non lo nominerò più, gioja mia. E per vero, come potrei pensare ad Adolfo, che mi ab-

bandonò, a quel modo! Fu pure un mal garbo! Ora ch'io sono tua, non amo più per nulla colui!... O! puoi vivere tranquillo!

Confesso che io sono invero tranquillissimo, e che l'amor mio per Ninie non mi turba i sonni. La relazione con questa fanciulla non è poi per nulla incomoda, nè mi priva delle abituali mie compagnie. La Ninie amerebbe di certo ch'io la conducessi al teatro od a pranzare alla trattoria, ma quando io le dico, oggi mi è proprio impossibile, ho molti affari che me lo impediscono, ella mi risponde con dolcezza: — Ebbene, amico mio! vi andremo un altro giorno: è egli vero?

Io l'ho provveduta delle cose indispensabili, uno sciale, un cappello, un abito, dei fazzoletti; ma tutte cose semplici, e che non mi hanno dissesato. Ella non di meno trovò ogni cosa ammirabile, e tanto a lei piace un modesto sciale di borra serica da cento franchi, quanto ad una mantenuta della giornata sarebbe appena aggradito un cachemire. Ella non è troppo civetta, ella è sempre soddisfatta di quanto riceve, e ne tien molto conto. Ella insomma è fornita di molte buone qualità.

Da alcuni giorni non le lasciai abbandonar la sua camera. Ella non se ne lagna, e mi dimostra la stessa affezione. Voglio in oggi ricompensarla facendole gustare un piacere che da lungo tempo ella desidera. Ninie mi disse più volte, che ella non aveva mai veduto il teatro dell'Opera, che

bramerebbe molto di vedere quello spettacolo, che s'immaginava dovesse esser tale da divertir moltissimo... Io non ho mai voluto condurvela prima d'ora perchè le logge vi sono tutte scoperte, quando non vogliasi andare in quelle rimpetto alla scena, che son troppo care. D'altronde la Ninie non godrebbe dal centro delle logge stesse il colpo d'occhio delle decorazioni che fanno il sorprendente di quegli spettacoli, specialmente per chi non vi sia avvezzo. Convien dunque ch'io la conduca nell'arena in fondo alla platea, dove più compiuta è l'illusione. Non metto alcun riguardo al presentarmi nell'arena con questa giovinetta, quantunque possa trovarvi persone di mia conoscenza. Ella si terrà in capo il suo cappello... E alla fin fine, si sa poi chi ella sia? e non son io il padrone di me stesso?... Il desiderio di procurare alla Ninie il piacere di veder l'Opera la vince su di ogni altra riflessione.

Mi reco a lei nel mattino; l'avviso che la sera la condurrò a quello spettacolo che tanto ella brama di saper come sia. Ella fa salti d'allegrezza; è rapita in estasi. Mi gode l'animo in vedere ch'ella non s'è per anco logorata nei piaceri. Vi ha tante persone per le quali non si trova più divertimento che non le annoi, per averne gustati a dismisura d'ogni genere! Raccomando alla Ninie che la si adorni il meglio che sa, che si accinci con ogni cura. Ella non mancherà, ed io le

prometto di venirla a levare con un calesse alle sei ore e mezzo.

All'ora stabilita mi reco alla contrada Aubry-le-Boucher, scendo dal calesse e salgo difilato le scale, che per buona sorte sono alquanto più chiare che quelle di madamigella Carlotta. Giungo alla porta di Ninie, vi busso... non mi si apre... È dunque uscita... poichè altrimenti dovrebbe udirmi... Ella non ha due camere!... Non so comprendere come non sia in casa... Ma guardando l'uscio, vi leggo alcune parole scritte con un carbone. Leggiamo!... *Mi trouo preso la mia vigina qui suto...* Mi trouo! qui suto... Che vuol ella dire?... Ah! ora comprendo: *mi trovo presso la mia vicina qui sotto* — Poveretta! ella non sa conoscere quali equivoci può produrre la omissione o il cambiamento d'una lettera! — Andiam dunque abbasso dalla vicina!

Discendo e picchio all'uscio. Mi viene aperto da una donna con fazzoletto legato intorno alla testa invece di cuffia.

— Perdoni, signora! madamigella Boissard è qui da lei?

— Sì, signore... si dia la pena di entrare.

— Non occorre, o signora! Basterebbe le dicessi ch'è domandata.

— Ma entri, signore... Io non voglio mica ch'ella resti sull'uscio.

Porti il diavolo la vicina colle sue cerimonie!

Eccomi costretto ad entrare in casa di non so chi, e dove trovò due altre donne che sono almeno due bugandaie, o due conciacalze. Esse stansi sedute intorno ad un braciere: ma si levano al vedermi, e la vicina mi offre una scranna.

— Si dia la pena di sedere, signor mio.

— Signora, è cosa inutile, voglio dire una parola a Ninié, e...

— Eh! signore! Non le sarà d'incomodo il sedere...

In questo Ninie esce d'una camera vicina, vestita soltanto per metà: e mi dice: — Eccomi, mio buon amico; in due minuti sono lesta, ma siccome mi metto l'abito nuovo, non poteva vestirmi da sola... pereliè esso s'allaccia per di dietro. Perciò la signora Balbu ha la bontà di aiutarmi.

Convieni aver pazienza e rassegnarsi. Mi siedo intanto che la signora Balbu finisce di vestire la Ninie; ma mostro cera di malcontento. Tanto è molesto il non trovarsi al proprio posto!

Le due donne, che s'erano levate al mio giungere, si rimettono a sedere e continuano la loro conversazione.

— Proprio così!... signora Mattoux. Mia figlia si trova là, come nella bambagia!... Posto superbo!... quasi null'altro a fare che condur a spasso dei ragazzini, nettarli, cullarli. Quando questi sono a dormire, Rosa va a far conversazione in anticamera, e la mi disse che tutti que' signori e quelle

signore, sono con lei d'una *amabilità* incredibile!... La padrona è un po' vivace per vero; spesso la chiama tre volte in un minuto-secondo, ma la non è cattiva *nel fondo* ed ha già regalato a mia figlia due de' suoi vestiti.

— Oh! ne godo propriamente per lei; signora Leboeuf, come mi compiaccio con me stessa pensando quanto ci fa onore l'avere dei figli collocati bene... E, Rosa può, un giorno o l'altro, diventar cameriera, se si conduce sempre così bene!...

— Sì, signora Mattoux; è quanto ebbe la bontà di dirle la sua padrona fino dal primo istante che la vide... E, come ella dice, la cosa è molto gradevole per una madre. Ecco collocati tutti e tre i miei figliuoli, e in case... *non fo per dire*, in case eccellenti. *Non fo per dire*, ma è frutto del buon esempio. Aja di ragazzi, a sedici anni, *non fo per dire*, ma l'è un bel passo!

La signora Mattoux, dicendo queste parole mi guarda in viso, e sembra che voglia a me rivolgere il discorso. Io mi volgo altrove con dispetto, e porto gli sguardi su alcune incisioni-incorniciate che adornano le pareti della camera.

Le due donne si avvedono che non voglio prender parte ai loro colloqui, e la Leboeuf riprende tosto la parola:

— Anch' io sono stata fortunata nei figli. Nicola è già artista fatto, tanto sa tirar bene e lavorare perfettamente il cuoio! Il suo padrone è contentis-

simo de' fatti suoi. Le scarpe della signora Balbu le ha fatte *lui*. E già ha fatto la *scoperta* d'una *nuova invenzione* per allacciar le ciacche sulle scarpe!...

— Davvero?

— Sì, signora mia. Oh! egli possiede uno spirito d'invenzione sorprendentissimo! Quanto al maggiore poi, l'è un soggetto che ci fa molto onore, dacchè l'è gendarme. L'altro giorno egli era di guardia in fondo del teatro dell'Ambigue-Comique, e ci difese dalla folla. Abbiám veduto *Calieno* che ci diede tanto piacere, quanto è fatto vero. Dapprincipio io era un poco arrabbiata al vedere tutta una famiglia in camicia, ma un signore che mi stava appresso, mi disse che i costumi di quel tempo erano imitati all'ultima precisione.

— *Calieno!* e chi è costui? non lo conosco! È forse un personaggio della *Mitriologia* degli Dei?... Ma, o signore, si avvicini al braciere, v'è posto per tutti.

— Grazie, signora, non ho freddo, risposi alzandomi con segni d'impazienza, e mettendomi a percorrere la camera con passi concitati. Egli è di fatto ch'io non ho freddo; il sangue mi monta al cervello, ardo di desiderio di togliermi di là! Ricomparve finalmente Ninie, dicendomi con vivo accento: — Eccomi, amico mio...

Non la lascio finire: le do il braccio, e la fo uscire di fretta dalla camera della vicina. Quelle

donne mi troveranno, senza dubbio, incivile. Poco me ne cale; io non sapeva più tenermi. Ma la Ninie deve risalire alla sua camera per prendervi il cappello e lo sciale. Allora solo ella si avvede del mio mal umore, e mi dice:

— Che hai, mio caro? Mi sembri arrabbiato... Non fu colpa mia se per allacciar l'abito ci volle tanto tempo.

— Dovevi almeno rimanerti in casa tua. Credi forse che mi dia piacere il dover entrare dalla tua vicina, il trovarmi... con persone sconosciute?... Le signore Mattoux e Leboeuf saranno onestissime persone, non ne dubito punto, ma non mi garba il trovarmi a conversare con loro.

— Oh! cielo! mio caro amico!... sono oltre ogni dire addolorata di averti... Un'altra volta procurerò di vestirmi da sola.

— Ma l'ora si fa tarda; sbrighiamoci a partire o non troveremo posto in teatro. Fo scendere la Ninie, entriamo nel calesse, e partiamo pel teatro.

Appena seduto nella vettura vicino alla mia biondina, di cui vo esaminando la toelétta, un odore acutissimo mi obbliga a volgere altrove il capo.. È un tanfo d'aglio che ammorba. Dico fra me stesso: È forse il cocchiere?... od è Ninie che lo manda?... Mi avvicino al cocchiere e l'odore è meno sensibile... Mi volgo e mi curvo verso Ninie... ella mi parla... Ah! l'è un puzzo da asfissiare le mosche al volo.

— Che cos' hai, mio caro?...

— Che hai mangiato quest' oggi, o Ninie?...

— Che ho mangiato?... De' fagioli e poi dell' insalata.

— Dell'insalata?... E v' hai messo dell' aglio, n' è vero?

— Sì, davvero. Era insalata di cicoria, vi posi uno spizzico di pane suffregato coll' aglio come si usa, e l' ho mangiato, perchè ne vo ghiotta.

— Ah! sgraziatella! Non sai che avveleni coll' alito?

— Come? come?... Avveleno?

— Sicuramente! Mandi un odore d'aglio che appesta.

— Ti spiace forse quell' odore?... Dio buono! Hai ragione... Io doveva immaginarmelo perchè anche ad Adolfo riusciva disgustoso!...

— Ti pare? mangiar dell' aglio la sera in cui devo condurti all' Opera?... è fuori del senso comune... Mi fai le grandi stolidezze!

— Oh! quanto me ne dispiace!... Se avessi saputo... Non vi ho pensato davvero... Del resto poi... per un pochetto d'insalata... rimbrottarmi così... Sei ben burbero quest' oggi!...

Mi avvedo ch'ella sta per piangere, che già le sue labbra si contraggono; che le si fan gonfi gli occhi... La consolo, le stringo la mano, e vo intanto cercando nel pensiero come distruggere quell' odore che riuscirà molestissimo a tutti quelli che

ci sederanno vicino in teatro... Ah! sì... Credo aver trovato uno spediente: — Cocchiere! Fermati innanzi al primo confettiere che troverai.

— Sarà servito, illustrissimo.

Non tardiamo a trovare un confettiere. Scendo e faccio provista di pastiglie di menta, di rosa, di ambra; me neempio le saccocce, poi risalgo nel calesse e dico alla Ninie: — Prendi, mettile in bocca, e tienvene di continuo. Spero che queste vinceranno il fetore dell'aglio. Ma soprattutto, quando saremo in teatro, abbi cura di non parlar troppo.

— Sì, amico mio: parlerò pochissimo.

Giungiamo al teatro. L'arena è già molto popolata, ma nondimeno vi scorgo ancora alcuni posti. Vi conduco la Ninie per una mano, perchè la vista di tante persone e delle eleganti acconciature la sorprende e l'intimidisce. Ho avuto cura di colmarle la bocca di pastiglie, per cui ella fece una smorfia poco graziosa. Finalmente siam giunti a prender posto. Io siedo alla sinistra di Ninie, e vorrei potermele mettere ad un tempo anche a destra, perchè non si trovasse vicina ad altre persone. Ma ciò essendo impossibile, le raccomando di starsene tranquilla, di non si muovere, e principalmente di non volgere il capo verso de' vicini. Ella sgretola le sue pastiglie, e mi risponde: — Sì, amico mio.

V'hanno ancora due posti vuoti nella panca che ci era innanzi. Io amerei che nessuno li occupasse,

perchè rimarremmo più isolati, e quel maledetto odor d'aglio che si fa sentire non ostante le pagliuglie, non ferirebbe sì da presso i circostanti. Ma, essendo tutti gli altri occupati, non è più lecito sperare che que' due rimangano vuoti... e già vedo due signore dirigersi a quella volta.

M'inganno io forse?... ●... riconosco diffatto la prima di queste signore che vengono per prender posto innanzi a noi?... Sì. è dessa; è dessa al certo... quella gentile signora ch'io vidi alla Gaité, che voleva seguire, che Dubois mi ha fatto perder di vista... È la signora dal cappello viola! E come potrei non riconoscerla?... Sono i suoi graziosi lineamenti, il suo elegante portamento... e lo stesso cappello di quella sera! Dunque io la rivedo; il caso mi colloca di nuovo vicino a lei, e sono accompagnato, ed ancora non mi sarà dato di soddisfare la mia curiosità!... Oh! povera Ninie! Se tu sapessi quanto io mi pento in questo istante di averti in mia compagnia!...

La bella signora, che viene con una donna matura e d'un esteriore tutt' altro che dozzinale si è posta precisamente dinanzi a me. Io non credo ancora ch'ella m'abbia veduto; e d'altra parte, non è poi cosa certa ch'ella mi riconosca. Benchè non siano scorsi che quindici giorni da quando l'ho veduta la prima volta, non è a credere ch'ella abbia conservata memoria dei miei lineamenti... Ella però mi aveva esaminato lungo tempo e con attenzione; ben me ne sovvegno ancora.

Ninie, la quale non fa altro che masticare pastiglie senza mai guardare nè a destra nè a sinistra, poichè le ho proibito di volgere il capo, mi dice finalmente :

— Amico mio, manca ancora molto, a dar principio ?

— A momenti, le rispondo. Non so se la signora abbia riconosciuta la mia voce. Ella ha leggermente rivolto il capo... ella mi guarda... e all'espressione degli occhi suoi io vedo ch'ella mi riconosce. Io ne provo una segreta compiacenza. Non le riesco dunque affatto estraneo... A che mi gioverà tale certezza?... Non lo so dire : ma pure mi fa piacere.

Mi avvedo che quella signora torna a volgere il capo, ma questa volta è per guardare Ninie. Dunque ella si cura di vedere anche la persona che trovasi in mia compagnia... Buon Dio ! Per poco ch'ella la consideri, si accorgerà tosto con che razza di donna io mi son presentato al teatro... Ma è perchè la guarda sì a lungo?... la conosce forse?... finalmente cessa dall'osservarla... mi sento sollevato !

È forse scritto nei destini che tutte le volte che io mi incontrerò con questa signora, sia collocato in modo da non vederle che la testiera del suo cappello. Nondimeno, questa sera io desidero che non la mi possa vedere, poichè vicino alla Ninie io deggio far non troppa buona figura ! Ma noi le

siamo tanto vicini, che se ragioniamo fra noi, ella udrà indispensabilmente tutto quello che verremo a dire; quindi mi asterrò dal discorrere, poichè non mi piace ch'ella oda parlare Ninie.

Non sono scorsi più di cinque minuti da che siamo entrati in teatro e già le persone che ci sono alle spalle cominciano a dire: — Buon Dio!... che v'ha qui mai che manda un tanto fetore? è un certo odore... sale alla testa... pizzica la gola!...
 * — È vero! dice il signore seduto presso la mia biondina. È come una miscela d'aglio e di menta!... un odore triviale.

Io mi fo rosso fino agli occhi. Ninie mi guarda e più non ardisce volger la bocca da alcun lato, per non dar a conoscere che è dessa che sta masticando le pastiglie. Poveretta!... Io credo che al gran teatro ella non si diverta gran fatto.

Per buona sorte si dà principio allo spettacolo, e l'attenzione si volge altrove. Ninie è tutt'occhi, tutta orecchi. Ella non mi dice un accento, ed è quello appunto che desidero io. Io non mi occupo punto dello spettacolo, ma rifletto e sospiro.

Ninie però non è sempre padrona di dominare la sua sorpresa. Le sfuggono alcune esclamazioni, quali ad esempio: superbamente bello!... Oh come la è ben vestita quella là... E perchè cantano sempre, senza parlar mai?... Non comprendo una parola, amico mio!

Io mi adopro per farla tacere, perchè quella si-

gnora ha rivolto di nuovo il suo capo dalla parte di lei, e le ho scorto sulle labbra un sorriso sardonico che mi fa pena. Ah! io vorrei che lo spettacolo fosse già finito.

La prima parte dello spettacolo ha tocco il termine, non v'è più che il ballo. Tra un atto e l'altro, ciascuno che mi sta intorno si leva in piedi e mi alzo io pure, ma fo che Ninie rimanga seduta. Il signore che le sta vicino, esce dicendo che non può più resistere al puzzo d'aglio che si sente. Tutti ridono intorno a noi, ed io solo non mi sento voglia di ridere... Le signore traggon fuori i loro boccettini; gli uomini prendon tabacco; Ninie non apre bocca, ed io mi trovo ad un vero supplizio.

Anche la signora si è alzata, ed è rivolta verso di noi. Mi avvedo ch'ella ci esamina diligentemente, e che gli occhi suoi vanno con alterna vicenda fermandosi sopra Ninie, e sopra di me. Io fingo di non me ne accorgere, e di guardare attorno pel teatro. Ninie, che, come io credo, si annoia molto del silenzio che io serbo con lei, mi presenta una delle sue mani dicendo: — Vedi come le son bianche quest'oggi! È perchè stamattina ho dato il sapone ad un fagotto di biancheria.

Il colpo è tale che io vorrei sprofondarmi sotto terra. Non so più tenermi... soffoco... ed odo dire dietro di me: — In questo caso, non è sorprendente che sentasi odor d'aglio.

— Mi rimetto a sedere senza osare di levar gli occhi. Il mio aspetto deve aver dato a conoscere a tutti lo stato dell'animo mio, giacchè Ninie mi disse: — Che hai, mio amico? Sei forse indisposto?

— Non ho nulla.

— Ti sei fatto rosso, poi smorto...

— Ti dico che non ho niente.

— Oh! ben vedo che...

— Taci, t'ho detto!

Ninie mi ubbidisce e più non move labbro... Oh! come quella signora deve ridersi di me!... Voglio assicurarmene e la guardo... Ma no; non iscorgo negli occhi suoi quella espressione di scherno che leggesi sull'aspetto degli altri circostanti. Anzi pare ch'ella provi piuttosto un sentimento di pietà per la mia situazione... Oh quanto le so grado di questa lieve dimostrazione di premura!...

Lodato il cielo che si dà il segno del ballo! Ognuno si pone a sedere e si occupa della danza, della pantomima, e più non si pensa a noi. Anche Ninie è tutta attenta e più non proferisce una sillaba. Finalmente mi consola l'idea che quanto prima sarà finito lo spettacolo.

E grazie al cielo è finito difatti. Tutti si alzano e Ninie si dispone a fare altrettanto; ma io la fo rimanere al suo posto. Escono tutti ed anche la signora parte colla persona che l'accompagna; ma prima di partire ella ha volto ancora un'occhiata sopra di noi. Ah! questa volta non sono tanto smanioso di seguirla.

Tutto il teatro è vuoto finalmente. Si cala la lumiera, e Ninie, che sta tuttora seduta senza osare di muoversi, mi dice a mezza voce : — Dormiamo forse in teatro, amico mio?

— No, ora possiamo andarcene anche noi.

Infatti, partendo in quel punto, più non incontriamo che le portiere ed i gendarmi. Oh ! io mi ricorderò fin che vivo di quella sera al teatro dell'Opera!



Capitolo VII.

RIFLESSIONI — CONFIDENZA — ROTTURA.

Il mio divertimento dell'Opera in compagnia della Ninie mi ha fatto fare serie riflessioni. Io cominciai dal dire a me stesso che un uomo educato, che conosce il vivere del mondo, che si trova in una certa condizione non dovrebbe mai esporsi ad arrossire della scelta delle sue conoscenze. Voglio pure concedere che l'amore... o quei capricci che lo somigliano, facciano commettere delle stoltezze, le quali però non imbarazzano, non si fanno tampoco sentire, perchè un innamorato, altro non vede che l'oggetto dell'amor suo, nè punto si cura di tutti gli altri; e s'io fossi stato veramente innamorato di Ninie, mi sarei inquietato ben poco che ella puzzasse d'aglio o parlasse troppo forte. Ma quando non viene in nostra difesa questo impe-

rioso sentimento che fece commettere tante stoltezze all'uman genere, sento benissimo non essere meritevole di scusa il far lega con tali persone, l'aria delle quali, l'educazione ed i modi nulla hanno che possa dirsi in relazione coi nostri. Ed è ciò pertanto che facciamo di frequente e di cui ci pentiamo di poi.

Il risultato di questi riflessi non torna vantaggioso alla mia povera frangiaja. Comincio dal diradare le mie visite, e sento desiderio di sciogliermene totalmente... Ma con tutte le donne v'hanno de' riguardi cui non è lecito il mancare, ed ai quali io credo che abbia eguali diritti tanto la povera operaja, quanto la dama più distinta, giacchè le lagrime sono amare non meno in una misera cameruccia, che in uno splendido gabinetto; talvolta anche vi sono più sincere.

Ah! se io avessi potuto stringere relazione con quella leggiadra signora!... Il cappello violetto mi torna sempre al pensiero... Che grazia dignitosa!... Che amabilità di modi!... Che fare incantevole!... Scommetterei ch'ella è una signora di qualità. La vecchia che l'accompagnava all'Opera aveva un fare che imponeva rispetto... Se la vidi sola alla Gaité, non può esser altrimenti, ch'ella fosse aspettata alla porta. Se non fosse stato quel molesto di Dubois, io ne saprei qualche cosa di più... Il caso che mi fece trovare due volte vicino a lei, non vorrà forse ripetersi una terza!...

L'apparire di Jenneville mi toglie da queste riflessioni. La gioja brilla nei suoi occhi; da tutta la sua persona traspare la letizia d'un uomo che ha riportato un lusinghiero trionfo. Il successo leggesi sulla fronte di un seduttore, come su quella d'un poeta.

— Eh! mio caro Deligny... Io sono lietissimo d'incontrarti, mi diss'egli correndo alla mia volta. Parmi un secolo che non ti vedo... sono almeno cinque giorni; e in questo tempo... oh! se tu sapessi quanto io son reso felice!...

— Ben vedesi che hai cera d'uomo contentissimo... Ma che ti è accaduto?

— Ho trionfato, amico mio!... ho vinto! Ella è mia... Quell'Erminia, quella donna celeste...

— Ah! la vedova del generale!...

— Sì; la più bella, la più spiritosa donna che siasi veduta mai... Ebbene... Ho vinto la sua opposizione... i suoi timori... i suoi rifiuti... Io sono finalmente il più beato dei mortali.

Non so comprendere il motivo per cui la confidenza che mi vien fatta da Jenneville non parmi proporzionata all'estasi in cui si mostra rapito, e non posso a meno di sorridere rispondendogli queste parole: — Ma, caro Jenneville, parmi che tu dovevi esser preparato a ciò. Non sei tu forse avvezzo a questi trionfi?

— A questi trionfi! Oh! amico mio caro, ben si vede che tu non conosci la signora Remonde, che

tale è il cognome di Erminia. Tu pensi la sia una donna come le altre, le quali non resistono ai nostri assalti, non mostrano di rifuggire dai nostri modi cortigianeschi, se non per meglio coglierci al laccio. La non è così. Erminia è una donna unica; una donna che ha il cuore ardente, ma che sa farsi superiore alle debolezze del suo sesso, e comandare ai proprii sentimenti. Per trionfare di lei, bisogna giungere ad ispirarle un amor violento... un amore che possa vincere l'austerità del suo carattere... Io contava molti rivali... e quando vedrai Erminia ti convincerai che aveva ragione di temere che mi venisse tolto un sì prezioso tesoro.

— Mio caro Jenneville, io ti vedo innamorato, ma innamorato davvero questa volta.

— Sì, lo confesso!... Ho conosciuto molte belle, ma nessuna ancora mi aveva ispirata una sì viva, una sì leale passione. D'ordinario, col soddisfarsi de'miei desiderii veniva ad estinguersi il mio ardore; questa volta avviene tutto l'opposto... Quanto più vedo Erminia, tanto più me ne sento invaghito. Sull'onor mio, che quella donna potrebbe fare di me ogni sua voglia!... Ma tu devi vederla, Deligny; voglio assolutamente che tu la veda...

— Non mi fai dunque più l'onore di temermi; oppure confidi un po' più nella mia amicizia?

— Hai colto nel segno, amico mio. D'altra parte io stimerei di recare oltraggio ad Erminia nel metterla a mazzo con quelle donne che non sanno ve-

dere un bel giovane senza innamorarsene detto fatto. Ho avuto a durare una troppo lunga fatica nel vincere la sua resistenza, perchè io possa pensare ch'ella possa mancarmi di fede.

Potrei rispondere a Jenneville, che l'aver durata gran pena prima di piacere ad una donna, non porta di conseguenza che le si debba piacere lungamente. Ma mi tacqui, perchè v'hanno cose che non dev'ensi dire, nemmeno agli amici più stretti.

— La signora di Remonde riceve domani, continua Jenneville; io voglio presentarti a lei... Noi pranzeremo domani in compagnia... Io verrò a prenderti a casa tua, e ci recheremo poi insieme alla casa di Erminia... Siamo intesi... Io corro dal mio gioielliere. Le voglio far presente d'un anello, nel quale ella chiuderà una ciocca dei miei capelli... Elle me ne promise una de' suoi... Amico mio! Oh la è pure la dolce cosa quella di adorarsi a vicenda! Io non aveva provato mai una tanta felicità...

Jenneville esce canterellando, e si mostra tutto pieno di gioja amorosa. Ma non ricorda ch'ei lo fu ben cento volte, e che aveva ogni volta creduto di esserlo eternamente. Io sento però quanto sia dolce il vedersi prediletto da una donna amabile, spiritosa, la cui conquista ci riesca onorevole, e colla quale non si teme di vedersi compromesso nel condurla all'arena del gran teatro, od in altro luogo.

In quel puoto mi vien recata una lettera. Non

nè riconosco i caratteri, ed appena leggibile nè è l'indirizzo... Apriamola... Ah! Dio! quali scorbii... e quale ortografia! Come comprendere il senso... per fortuna che è breve.

« Signore!

« Sonno indegna di non venir più? Se lui non mama più bisogna tirmelo. Laspetto ogi per sapere come regolarli,

Ninie ».

— Ecco un biglietto che non ritrae per nulla quelli della Sévigné nè quei d'Eloisa. Ninie non ha nè stile romantico, nè ortografia classica; ella parla meglio che non iscrive. Ma per verità io ho dei torti in faccia a quella poveretta; già da sette giorni più non mi reco a vederla; avrei dovuto dirle chiaro e netto che più non voleva esserle amante, e che la lasciava libera della sua scelta. Ci saremmo lasciati da buoni amici, poichè io credo che Ninie non sia mai stata molto innamorata di me. Nondimeno questo biglietto mi dà a pensare. La è troppo calma di carattere per avere scritto questo biglietto senz' esservi stata spinta. Ella avrà riveduta Carlotta. Ma conviene finirla. Andiamo alla strada Aubry-le-Boucher.

Giungo alla casa della mia frangiaja. Sul punto di battere all'uscio, odo parlar con calore... e riconosco la voce di Carlotta. Essendo ristretta la camera, non mi riesce difficile di udir dal pianerottolo ciò che vi si dice.

— Sei una bestia, Ninie; non sei buona a tener in riga gli uomini. Il tuo Paolo ti maltratta, e tu, invece di vendicartene, te ne stai nella tua camera a lavorare. Questo è il modo di guastarli... Ben vedi che, ad onta della lettera che io ti ho dettata per lui, egli non viene a vederti... Si diverte, senza dubbio, con qualche donnetta; mentre tu stai piagnolosa a sospirarlo. Non hai nell'animo un briciolo di fierezza!...

Ninie non rispondeva parola. Batto, e mi viene aperto. Madamigella Carlotta assume un'aria di dolcezza. Ninie trovasi in imbarazzo e continua a lavorare le sue frangie senza guardarmi in viso. Io le aveva vietato di rivedere Carlotta, ed ella è mortificata perchè io la trovi in sua casa. Ma quando non ci curiam più delle persone, perchè non le lasceremo padrone di non curarsi dei nostri consigli?

Prendo una scranna e mi metto a sedere. Per ispiegarmi con Ninie, aspetto che Carlotta sia partita.

Ninie dice finalmente con esitanza: Carlotta è venuta... per tenermi un poco di compagnia... perchè ora che sono quasi sempre sola... mi annoio...

— Sì, dice Carlotta, io mi studiava di raccon-solarla. E quantunque siavi chi mostri aver mala opinione dei fatti miei, io non le do mai cattivi consigli. Non è vero, Ninie, ch'io non t'ho mai consigliata a far del male?...

Ninie non parlava.

— Dio mio ! Madamigella, dissi a Carlotta, Ninie può ricevere chi le pare e piace... e non so vedere per qual motivo ella, o signora, si dia pena per giustificare le sue intenzioni.

— Eh ! signore!... P'è perchè io sapeva di certa fonte che vossignoria aveva interdetto a Ninie di vedermi. E sì che mi pare, la mia amicizia non esser tale da comprometterla.

— Io non le ho interdetto nulla, signora mia.

— Mi perdoni, signore, ella stessa glie l'ha proibito ; me lo disse Ninie alla presenza della signora Mattoux, con cui mi lagnava che la non venisse a trovarmi. Glielo farò dire dalla vicina e dalla signora Lebacufume...

— Per Dio, madamigella Carlotta, non la mi immischii nei suoi pettegolezzi...

— Io non fo pettegolezzi io: m'intende, signor mio? Vuole ch'io chiami la signora Mattoux?

— No, madamigella, non chiami anima viva. Del resto io ho potuto dire a Ninie ciò che io credetti. Le spiaccia o no, poco m'importa. Non sono già qui venuto per contender con lei.

Carlotta non risponde, ma si morde le labbra, ed io provo un segreto desiderio di ridere della cera ch'ella mi fa. Ma mi trattengo, perchè non amo di mandarla sulle furie. Ninie non fiata nemmeno; ella ha paura di me e di Carlotta.

Poco dopo Carlotta mi dice: — Signore, è molto tempo che non ha visto l'amico suo Dubois?

— Sì, madamigella, sono alcuni giorni.

— Quando lo vede, la prego dirgli ch'io lo considero come un briccone; giacechè colle donne non si tratta a quel modo. Io non so davvero per chi egli mi abbia preso! Farmi far sentinella per tre sere consecutive presso la fontana degli Innocenti, per aspettarlo senza venire! Oh questa passa l'indiscrezione! Ei doveva condurmi a prendere della bibita riscaldante, ed invece mi son preso un colpo d'aria per cui non posso ancora muovere il collo. Non è già ch'io mi curi di lui; oh! no certamente... Non è un Adone! Ma io guardo al tratto. Del resto s'ei non vuol più vedermi, la prego che gli dica di rimandarmi la mia spazzola pei denti che mi ha portato via. Se fosse stato galantuomo non gliel'avrei ridomandata; ma con un uomo così scortese non convien fare la generosa, e non vedo un motivo per cui io gli abbia a far dono d'uno spazzolino da denti.

— Gli dirò tutto questo appena lo vedrò, madamigella.

— Le sarò ben obbligata. Addio, Ninie, divertiti bene, e non sii più sì sciocca.

Carlotta è partita. Mi ravvicino a Ninie che si tiene imbronciata, e le dico rasserenato:

— Mia cara, convengo ch'ebbi teco dei torti.

— Ah! sì eh? Poichè ella ne conviene è finito tutto, non ne sono più corruciata... Fu Carlotta che m'ha eccitato a scriverle... Io non avrei ardito di farlo.

— Io te lo credo; ma stammi ad udire. Io non sono tornato a te per giurarti ch'io t'ami ancora... sarebbe un ingannarti.

— Come, signore! Non m'ama più! e me lo dice in quel modo?...

— Per dire la verità mi pare inutile il prendere le strade lunghe e contorte...

— È dunque cosa gentile il dire alle persone che non si amano!

— E che? Crederesti forse miglior tratto il dare a creder loro quello che non è? Ecco, Ninie, io provo per te dell'amicizia, perchè veramente sei una buona figliuola, perchè hai delle buone qualità. Sei dolce, non sei civetta come molte altre, e hai volontà di lavorare.

— Ebbene, signore; poichè conviene ch'io sono tutto questo, perchè dunque la non mi ama più?

— Ti dico che ho per te molta amicizia; ma bellina come tu sei, meriti di trovare qualcuno che ti ami unicamente, e che ti faccia felice.

— Felice!... io lo era con lei, quando la era amabile, quando mi conduceva seco al passeggio... Non parlava più di Adolfo, non vedeva più Carlotta, faceva infine tutto quello che... a lei piaceva.

— Tu ben vedi ch'io sono un ingrato da che non basta tutto questo a tenermi vincolato a te... Odi, Ninie, noi saremo sempre buoni amici, ma amanti è meglio che non lo siamo più.

— È questa la prima volta che mi si propone un cosa simile!...

— Giovine e bella, troverai amanti a migliaia...
ti scorderai presto di me...

— Crede forse che tutti siano volubili come lei?
Ha ben ragione Carlotta quando dice che tutti gli
uomini assieme non valgono una mela casolana!
Essa li conosce meglio di me. Se io avessi dato
retta ad essa sarei stata la prima ad abbandonarlo.

— Ninie, te lo ripeto, Carlotta ti dà dei cattivi
consigli. Se tu l'avessi ascoltata mi saresti già
stata infedel! e che ne sarebbe risultato? che io ti
avrei disprezzata... mentre così mi sovverrò sem-
pre di te con piacere, e mentre in pegno di no-
stra futura amicizia, ti prego di aggradire questo
tenue dono.

Ciò dicendo mi trassi da tasca un nastro nero
con orologio d'oro. Cingo del nastro il collo di
Ninie, che vorrebbe conservare il suo tuono sde-
gnoso, ma che sorridendo a mezza bocca:

— Si fan dunque regali; mi dice, alle persone per
cui non si sente più amore?

— E perchè no, mia Ninie?

L'abbraccio con tenerezza, ed ella ripiglia:

— Si abbracciano così... le persone che non si
amano?

— Nulla toglie che si trovi piacere nell'abbrac-
ciarle.

Ninie lascia che liberamente io l'abbracci e ac-
carezzi... ad ora ad ora domanda:

— Si fanno di tali cose a persone che non si
amano più?

Finalmente ho fatto comprendere a Ninie che noi potevamo rimanere in buona amicizia. Ella mi impegna a prometterle che andrò a trovarla ancora qualche volta, e ci lasciamo ambedue contentissimi l' un dell'altro. Una tale rottura non è preferibile ai rimbrotti, ai pianti, alle ingiurie che di solito si scagliano in simili casi? Non dovrebbero conservar sempre dell' amicizia per quelle persone alle quali si devono delle ore di goduta felicità? Ma, in società v'è chi non conviene dei proprii errori. Spesse volte si conserva una relazione che riesce noiosa, per darsi aria di fedeltà, eppure non sarebbe questione che di spiegarsi reciprocamente!

FINE DEL VOLUME PRIMO.